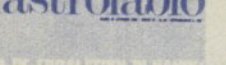
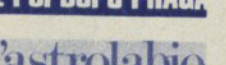
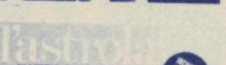
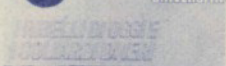
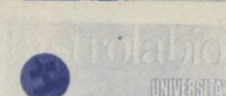
l'astrolabio

ROMA 24 NOVEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 46 - SETTIMANALE L. 1

SARDEGNA

L'AUTUNNO ROSSO DEI PASTORI

ABBONATEVI A l'astrolabio

REGALO

POTRETE SCEGLIERE UNO DI QUESTI LIBRI
Schurmann-Shell: LA CINA COMUNISTA - Casini editore
Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA - Editori Riuniti
Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER - Editori Riuniti
Henry Miller: PRIMAVERA NERA - Feltrinelli editore
Del Boca-Giovana: I FIGLI DEL SOLE - Feltrinelli editore
Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA - Marsilio editore
A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA - Samonà & Savelli
(fino ad esaurimento)

VANTAGGI

Inviando l'importo entro dicembre
fruirete della riduzione di 1000 lire sul
prezzo di abbonamento (L. 5000 anziché 6000)
Con l'abbonamento risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina
Riceverete gratis il mese di dicembre
L'Astrolabio-Il Ponte - abbonamento cumulativo
11.000 lire anziché 13.000

PREMIO

A CHI PROCURERA' UN NUOVO ABBONAMENTO
Oltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, uno dei
seguenti dischi dell'Edizione del Sole
FOLK FESTIVAL 1
Torino 3-5 settembre 1965 a cura di F. Coggiola e M.L. Straniero
GIORGIO GASLINI BIG BAND
« Il fiume furore »
jazz per il movimento studentesco
« Canto per i martiri negri »
in memoria di Martin Luther King
IVAN DELLA MEA
« Io so che un giorno »
nove canti della protesta

TARIFFE

INTERNO:		
Abbonamento	annuo	L. 6.000
»	semestrale	» 3.100
»	sostenitore	» 10.000
ESTERO:		
Abbonamento	annuo	L. 8.000
»	semestrale	» 4.100
* EUROPA VIA AEREA:		
Abbonamento	annuo	L. 10.000
»	semestrale	» 5.400

(*) Per i paesi extra europei
chiedere informazioni all'Amministrazione.
Il versamento si effettua a mezzo conto corrente
postale, oppure vaglia postale o assegno
bancario o in contrassegno.
Indirizzare: l'Astrolabio - Via di Torre Argentina, 18
00186 Roma.

ABBONATEVI A l'astrolabio

46 24 novembre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

Roma: lo sciopero per le pensioni

LA CRISI DELLA CONFUSIONE

Questa crisi è proprio brutta, e ne è prima responsabile la Democrazia Cristiana che eludendo il suo dovere di maggiore partito di governo ha offerto al paese un ministero di comodo e di disimpegno, privo cioè dei poteri necessari ad affrontare un momento così delicato ed agitato. Una scadenza logica, e già frettolosa, poteva venire il giorno dopo la chiusura del Consiglio nazionale democristiano: la precipitosa anticipazione ha dato l'impressione di una fuga di fronte a dibattiti che come quelli della inchiesta sul SIFAR e delle pensioni richiedevano poteri decisionali che l'on. Leone non aveva.

Inciampi di questo genere erano prevedibili sin dal maggio, e tali da giustificare un rifiuto dello stesso Leone di ripetere la non brillante esperienza del 1963.

Misteri del cuore partenopeo. Ma ora che si congeda, lascino gli amici lettori prendere in certo modo le difese di questo governo che nei limiti della sua empiria "indiziaria" – come ha detto l'on. Leone – nei suoi interventi, pur discutibili, ha dimostrato volontà d'impegno come per merito dell'on. Ferrari Aggradi con la messa a punto della riforma tributaria. I governi provvisori non piacciono agli aspiranti alla successione, ma ove dispongano della necessaria libertà di azione, il giudizio dei cittadini può esser diverso.

Però se ora l'on. Leone restituisce il mandato che gli aveva affidato il Presidente della Repubblica, dichiarando assolto il suo compito, ha un poco l'aria di Ponzio Pilato che si frega le mani: "spicciatevela voi". Doveva dar tempo al formarsi, al di là del suo ponte di fortuna, di una coalizione organica, cioè provveduta di una maggioranza propria, sufficentemente omogenea, e quindi stabile, in grado di svolgere un definito programma di governo. Al di là del ponte trova il 64 per cento del suo partito, il 53 dell'altro contraente. E più della variabile somma numerica conta la confusione, che è grande.

Una minestra obbligatoria. Pare che il sindacato politico di controllo della DC, ed in particolare l'on. Rumor che ne è il gerente intendano risolutamente troncare il tempo delle soluzioni monocolori provvisorie. Non un dilemma da porre ai socialisti, ma un ultimatum: non prendere o lasciare, ma prendere così come è; si può discutere del contenuto della minestra, ma la minestra è obbligatoria.

Troverà la Democrazia Cristiana il suo asse di partito? Sulle posizioni di sinistra gravano condizionamenti esterni che non sembra ormai possibile siano assorbiti senza residui e ritorni di attrito; gravano riserve di dosaggi di potere, dietro le quali sta l'attesa, o l'incubo, del congresso straordinario.

Si deve insistere impietosamente sul dramma socialista? Una maggioranza improvvida spinge il partito a cercare le sue soluzioni di potere in rinnovate scissioni. La fazione della minestra obbligatoria spinge ai fatti compiuti, ragionando come quella mamma che diceva alla figlia: meglio mal sposata che non sposata.

Sono comprensibili le preoccupazioni e i piani dell'on. Rumor. Ma se valesse l'interesse della chiarezza politica, ed

La Malfa

anche del buon governo, parrebbe ancor preferibile una soluzione a tempo, con mandato limitato, ed appoggio esterno chiaramente contrattato. Maggior saggezza politica potrebbe spingere sin d'ora a intese particolari con le sinistre.

E' l'interesse comune, la necessità di un governo al centro che regga alla progressiva disgregazione ed allo sfasciamento del paese che spingono a queste considerazioni. Ci attendono tempi di scelte e di decisioni non facili. L'atteso neo-attivismo dell'on. Colombo solleverà i problemi concreti di nuove strutture, di nuove impostazioni organiche, anche in relazione ai poteri locali. Una nuova politica europea si imporrà di fronte all'europeismo di copertura del centro. Nuove incertezze e forse tempeste monetarie sono all'orizzonte, e le mareggiate speculative ripropongono problemi di disordine finanziario internazionale, che sempre più incrinano la validità del sistema capitalista. E l'offensiva delle grandi concentrazioni e dei monopoli tecnologici obbligherà sempre più a risposte non dottrinarie.

Di fronte a questo panorama, grandioso e pericoloso, così aperto ai progressi e facile alle involuzioni, che cosa sapranno dare le nostre forze di centro? Daranno lumi i prossimi giorni, le prossime settimane sulla loro capacità di sormontare la confusione e la spinosa incertezza di quest'ora. I dati di oggi fanno temere ancora una volta precarie soluzioni di ripiego.

Ed un aspetto grave di questa brutta crisi sarà anche il dispregio del Parlamento. Senza idolatrie, a questo istituto resta pur sempre una funzione come di giroscopio equilibratore, ancor essenziale alla normalità ed alla difesa anti-involutiva della vita politica. Perché l'on. Leone dà notizia delle sue dimissioni come di faccenda che passasse solo tra lui stesso ed i suoi mandanti? Il Parlamento è la sua controparte, abilitata a valutare e convalidare le sue conclusioni e decisioni. La responsabilità del governo può avere principio e termine solo nel Parlamento.

Il significato delle elezioni. Vedano le sinistre per parte loro che la responsabilità di cui sono investite è chiamata oggi sempre più in causa. Di fronte a carenze nella capacità di governo delle forze opposte non manchino di parlare al paese, e sempre più chiaramente come portatrici non di posizioni di partito, ma di grandi alternative di sinistra.

Consideriamo il significato politico delle modeste ma indicative elezioni amministrative di domenica scorsa. Se assumessimo a parametro lo schieramento dei partiti a Montecitorio le posizioni che si dichiarano formalmente di sinistra numericamente supererebbero quelle di centro. Contraddizione più volte rilevata, certamente di lunga e incerta soluzione.

Ma si veda la tendenza generale: la Democrazia Cristiana prossima ai limiti critici nella erosione a destra; il Partito Comunista sempre ugualmente saldo, se non più saldo, nonostante Praga. I socialisti presi e divisi da due attrazioni, parendo chiaro che il commassamento sul centro della vocazione ministeriale finirà per portare le tendenze di sinistra a porsi come componente determinante della alternativa a cui naturalmente esse appartengono. Lenta marcia dunque verso una impostazione bipolare della politica italiana.

L'azione delle sinistre potrà renderla più celere e decisa nella misura in cui esse sapranno valersi di ogni situazione che permetta la più chiara, qualificatrice e persuasiva affermazione delle linee particolari e delle visuali generali da contrapporre, vittoriose se diverranno parte viva della coscienza delle grandi masse lavoratrici.

FERRUCCIO PARRI ■

Scelba e Spataro

De Martino, Giolitti e Tanassi

Roma: le grandi manovre

GOVERNO

il traguardo di colombo

Sabato 16 novembre sembrava un giorno particolarmente tranquillo per la cronaca politica. La festività settimanale alle porte e una certa stasi seguita al secco telegramma che Leone aveva inviato a Tanassi lasciavano ritenere che, almeno per il momento, non sarebbe successo nulla. Appena due giorni prima, d'altra parte, il Ministro per i rapporti con il Parlamento, on. Mazza, aveva espicitamente escluso l'ipotesi di dimissioni del governo Leone alla vigilia dell'apertura dei lavori del consiglio nazionale dc, convocato all'EUR per il 20 novembre. Le sale stampa e le redazioni dei quotidiani comianciavano a smobilitare quando, improvvisa, la notizia: Rumor si è incontrato con Leone. E subito dopo: il Presidente del Consiglio rassegnerà le dimissioni il 19 novembre. E' la crisi.

Per la verità, e anche se *ufficialmente* la decisione del sen. Leone è stata adottata durante l'incontro con Rumor, nel colloquio del 16 novembre non avvenne niente di sensazionale. I due uomini avevano ben poco da dirsi. Il governo "di transizione", nato il 24 giugno per permettere ai socialisti di riprendersi dalla sconfitta elettorale lontano da responsabilità di potere, aveva già le ore contate. Il suo certificato di morte era stato stilato quattro giorni prima, poco dopo la conclusione del comitato centrale del PSI e portava in calce come prima firma quella del Presidente della Repubblica. Il disegno era vecchio e condiviso dal Presidente del Consiglio, ma era stato ravvivato il 12 novembre nei colloqui avuti al Quirinale da Leone, Rumor e Sullo. I giornali riportarono il giorno successivo che il Capo dello Stato aveva voluto "conoscere il parere dei suoi interlocutori in vista del progettato rilancio del centro-sinistra". Ed era certamente vero. Ma è altrettanto vero che Saragat non si sarebbe limitato ad ascoltare, facendo anzi presenti ai massimi responsabili della DC e del governo i pericoli di una prolungata gestione del governo Leone, ora che erano venuti a cadere i motivi del "disimpegno" socialista, ed aggiungendo che a suo avviso lo stesso consiglio nazionale dc sarebbe stato facilitato nelle sue scelte trovandosi di fronte il fatto compiuto della crisi governativa.

La gaffe di Tanassi. Per Leone, le dimissioni anticipate andavano benissimo. Non soltanto il suo mandato si concludeva con perfetto tempismo, senza essere turbato da particolari fastidi, ma la sostituzione con panni borghesi dello ingombrante abito di Presidente del Consiglio gli avrebbe permesso di partecipare al consiglio dc con maggiore libertà d'azione. Poi era venuto Tanassi a rischiare di mandare tutto all'aria con l'incauto e brutale invito alle dimissioni, pronunciato sulla piazza di Belluno in occasione delle amministrative. Leone aveva risposto risentito che la scelta del momento migliore per una crisi di governo dipendeva esclusivamente dalla valutazione del Presidente del Consiglio in carica. Ed era toccato ancora una volta ad ambienti vicini al Quirinale far sbollire la collera del senatore napoletano, insistendo soprattutto sulle enormi difficoltà che il governo avrebbe incontrato nell'affrontare in Parlamento il problema della commissione d'inchiesta sul SIFAR prima che i partiti del centro-sinistra avessero raggiunto un accordo in merito. Questo del SIFAR, oltre quello delle pensioni, è stato l'argomento principale portato avanti da Ferri nel colloquio risolutivo che i segretari del PSI e della DC hanno avuto il 13 novembre. La decisione era infine sanzionata poche ore dopo dal vertice democristiano, riunito al gran completo a casa di Scelba.

Al consiglio nazionale, e alle laboriose trattative che seguiranno, la Democrazia cristiana si presenta con una gamma quanto mai varia di posizioni e di differenziazioni. All'appello della maggioranza socialista e dei repubblicani per l'immediata ripresa della politica di centro-sinistra, Rumor risponde con la sua relazione introduttiva al dibattito consiliare, ribadendo la completa disponibilità della DC per un governo con i suoi antichi alleati. Di più non può e non sa dire. Chi sarà il nuovo Presidente del Consiglio? Governerà con tutta la DC o con la sua sola maggioranza? Con tutto il PSI o con la risicata maggioranza scaturita dal comitato centrale dell'EUR? Per quanto

Rumor

tempo? Sono tutti interrogativi ai quali, per il momento, l'on. Rumor e la DC non riescono a dare una risposta. Prima del Congresso socialista, certo, era tutto più facile. Quando non era prevedibile che il PSI si spaccasse in due tronconi quantitativamente equivalenti, un'intesa di massima sembrava già ragginta tra dorotei e fanfaniani. Rumor sarebbe andato alla Presidenza del Consiglio, Colombo alla segreteria del partito e Fanfani alla Presidenza della Repubblica, alla scadenza del mandato di Saragat. Ma l'accordo era stato spazzato via nel momento stesso in cui Nenni rifiutava di dare il suo imprimatur al faticoso compromesso De Martino- Mancini.

Il ritorno di Moro. Che fare di fronte alla nuova situazione? Il primo a prendere posizione è Moro, rompendo il lungo silenzio che si era imposto fin dalle elezioni del 19 maggio. L'ex Presidente del Consiglio è contrario ad un governo di centro-sinistra che non comprenda tutte o quasi le correnti dei partiti di maggioranza, nel timore che un'edizione avventata del tripartito finisca per bruciare definitivamente la formula da lui tenuta a battesimo. Per questo propone la convocazione a tempi ravvicinati di un congresso straordinario della Democrazia cristiana, al quale affidare il compito di ricreare l'unità del partito senza esclusione di gruppi o di correnti. Un partito unito per un centro-sinistra stabile, e implicitamente la propria candidatura alla segreteria quale unico leader ancora in grado di mediare e di riassumere operativamente le contrastanti esigenze del carrozzone dc. Con Moro e la corrente di *Forze Nuove*, che già da un pezzo ha espresso l'esigenza di una nuova maggioranza interna del partito, più dinamica e omogenea di quella attuale composta da dorotei, morotei, fanfaniani, tavianei e centristi. Pur partendo dalle medesime istanze, la sinistra di *Base* è invece contraria al congresso straordinario. Rivendica la necessità di una revisione generale della linea politica democristiana, ma la vuole subito; richiedere un congresso che non potrebbe comunque svolgersi prima di un certo numero di mesi è, a suo avviso, "un espediente per rinviare sine die il chiarimento".

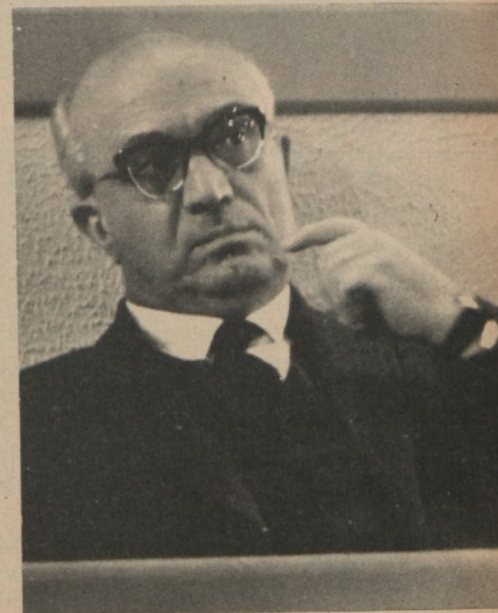
La posizione di Rumor è più duttile. Fino a qualche giorno fa sembrava ancora disposto ad accettare la Presidenza del Consiglio, alla condizione di riservarsi contemporaneamente la massima carica nel partito. Poi si è tirato indietro, pronto però a ritornare sulla breccia se De Martino e la sua corrente accettano di entrare nel governo, allargandone sensibilmente stabilitá e incidenza. In caso contrario, la sua preoccupazione principale è quella di non lasciare la segreteria, che resta ancora l'unico posto dal quale si possa guidare senza bruciarsi l'intero partito o almeno una sua ampia maggioranza. Condivide la proposta di Moro per un congresso straordinario, convinto che le sue carte, giocate da una posizione di potere, finiranno per rilevarsi migliori di quelle dell'ex Presidente del Consiglio. La proposta Moro ha ricevuto anche l'adesione, sia pure condizionata, dei fanfaniani e dei tavianei. Allo stato attuale dei contatti e dei sondaggi, quella del congresso anticipato è l'unica prospettiva sulla quale convergono la maggioranza degli esponenti e delle correnti dc, l'unica decisione possibile per il consiglio democristiano. Tranne, beninteso, capovolgimenti di fronti e di posizioni dell'ultimo minuto.

Le chances di Colombo. Ma chi sarà il Presidente del Consiglio? Chi si esporrá al rischio di un fallimento a breve termine se i socialisti si presenteranno dimezzati anche al governo? Le due correnti di sinistra della Dc hanno giá fatto sapere di non essere disponibili per una coalizione governativa senza De Martino. *Forze Nuove* con maggiore intransigenza, almeno verbale, i basisti con qualche riserva che si concentra su un nome: Emilio Colombo. Non più tardi di una settimana fa, in un'intervista rilasciata all'*Astrolabio*, Ciriaco De Mita affermava polemicamente: "Noi possiamo anche emarginare Colombo, ma a patto che ciò significhi un mutamento di rotta della politica economica democristiana, e non la semplice sostituzione di Colombo con un successore della stessa stoffa". E poiché fin dal convegno meridionalista di Napoli l'attuale ministro del Tesoro si autoproclama assertore di una nuova e più impegnata politica economica, dimentico di essere stato il principale artefice della vecchia, i basisti coltivano l'illusione che sia proprio lui l'uomo più adatto a guidare la delegazione dc in un governo di centro-sinistra rivalitizzato. Anche se mezzo partito socialista si ostina a volerne rimanere fuori.

Emilio Colombo. Ecco dunque →

Galloni

Colombo

Leone

Fanfani

rispuntare il nome di questo abile, intelligente e spregiudicato dirigente democristiano, già altre volte pronunciato come un toccasana nei momenti di più intensa crisi del partito di maggioranza ed altrettante volte rientrato sia per gli attacchi concentrici dei suoi avversari sia per un eccesso di prudenza dell'interessato. Questa volta, curiosamente, Colombo sembra avere meno esitazioni del solito. Non fa mistero della sua opposizione alla convocazione di un congresso straordinario, che giudica un pretesto per non adottare subito decisioni di fondo. E' favorevole alla formazione immediata del centro-sinistra, comunque e con tutte le forze disponibili. Afferma esplicitamente di esser pronto ad addossarsi l'onere della Presidenza del Consiglio e subordina al sostegno della sua candidatura da parte delle altre correnti l'eventuale accettazione del congresso anticipato. Con il compito di verificare e di sanzionare — non di rimettere in gioco — le soluzioni nel frattempo emerse nel partito e nel paese.

Colombo — è evidente — non mira ad un governo provvisorio e conosce bene i rischi ai quali andrebbe incontro nell'assumersi la responsabilità di una compagine governativa che tutti gli osservatori politici giudicano pleonasticamente difficile. Il suo tentativo è duplice. Assicurarsi anzitutto la solidarietà del partito, che potrebbe conquistare con qualche facilità: per mancanza di concorrenti quotati, per il numero dei consensi già acquisiti e per il calcolo non del tutto nascosto dei suoi amici-nemici di lasciarlo bruciare in un'esperienza fallimentare di pochi mesi. Quindi dare al governo, prima o poi, con o senza successivi rimpasti, la piattaforma e la compattezza indispensabili a una lunga vita. I demartiniani sono attesi al varco: prima della conclusione delle consultazioni o nei mesi a venire la fiducia nella formula di centro-sinistra, la coincidenza di alcuni obiettivi socialisti con i traguardi programmati o raggiunti dal governo, la vocazione ministeriale non del tutto sopita in chi ha già adoperato gli strumenti del potere, dovrebbero avere la meglio sulle divisioni, le intransigenze, le riserve dell'immediato dopo-congresso.

E' certo un giuoco difficile e tutto teso sull'abilità di chi smazza e distribuisce le carte. Ed è anche una prospettiva ambiziosa che un'improvvisa mareggiata potrebbe far naufragare alla prima occasione. Ma è forse l'unico governo che la DC sia in questo momento in grado di esprimere, all'infuori di un altro monocolore di attesa che non troverebbe stavolta molte giustificazioni neanche negli alleati del partito di maggioranza. Che sia poi questo il governo che il paese attende è tutto un altro discorso.

GIUSEPPE LOTETA ■

ELEZIONI
le giunte difficili

È difficile poter trarre da consultazioni limitate come quelle che si sono svolte domenica scorsa indicazioni politiche di carattere generale. La scarsa omogeneità e diffusione dei dati impedisce di utilizzarli come campione valido e l'influenza dei fattori locali su scelte elettorali di carattere amministrativo ne limiterebbe comunque la portata anche se questo fosse possibile.

Pur tenendo presenti questi limiti, è possibile però giungere a qualche osservazione generale. Il dato spesso riscontrato di una tendenza all'aumento del PRI nelle elezioni locali rispetto ai risultati ottenuti nelle elezioni politiche non offusca minimamente questa volta l'entità del risultato ottenuto dal partito di La Malfa, che conquista per la prima volta un seggio nel Consiglio regionale del Trentino Alto Adige, ottiene presenze elettorali notevoli in situazioni locali in cui prima era assente e registra per la prima volta un forte salto in avanti anche nelle zone tradizionali (provincia di Ravenna) che erano rimaste pressochè stazionarie nelle elezioni politiche del 19 maggio.

Difficile valutare invece se il calo pressochè generale e in molti casi assai forte delle destre (PLI e MSI) costituisca una accentuazione della tendenza alla progressiva erosione dell'area elettorale della destra o se sia invece attribuibile e in quale misura al desiderio degli elettori di non disperdere il loro voto in situazioni locali in cui la lotta si presentava estremamente radicalizzata (in molte delle giunte difficili il centro-sinistra era la vera ed unica alternativa di destra alla prospettiva di giunte "rosse").

Sembra confermata invece la costante che caratterizza le curve elettorali della DC e del PCI, quella cioè che vede questi partiti diminuire leggermente rispetto ai livelli ottenuti nelle precedenti elezioni politiche. Il fenomeno è dovuto a motivi diversi: l'assenza del voto degli emigrati per il PCI, una maggiore erosione da parte di altre liste di candidati locali per la DC. Nei raffronti con le precedenti elezioni amministrative il PCI registra comunque notevoli balzi in avanti sia in seggi sia in percentuali, mostrando di consolidare le proprie tendenze ascensionali. La DC, pur collocandosi al di sotto dei risultati del 19 maggio, supera quelli delle precedenti elezioni amministrative. Questo potrebbe significare per il partito di maggioranza relativa una conferma dell'arrèsto della emorragia di voti che si era manifestata nelle elezioni politiche del 1963.

Come fenomeno generale si presenta anche la flessione del PSI, che cala anche rispetto ai deludenti risultati del 19 maggio. La tendenza alla flessione appare tuttavia relativamente contenuta rispetto alle dimensioni raggiunte in quella occasione. E' difficile invece valutare l'importanza e il significato delle leggere variazioni in meno registrate dal PSIUP rispetto ai risultati delle elezioni politiche, pur rafforzando quasi dovunque (e con la sola eccezione del comune di Ravenna) le precedenti posizioni locali.

Queste considerazioni, necessariamente circoscritte alle elezioni regionali del Trentino Alto Adige e alle elezioni amministrative delle città e dei paesi più importanti per la difficile classificabilità dei paesi più piccoli, forniscono tuttavia conferme e indicazioni importanti per la politica amministrativa dei partiti. Sostanzialmente ribadiscono infatti la situazione di stallo di molte giunte difficili, dove le opposizioni di sinistra pur avvantaggiandosi leggermente rispetto ai precedenti livelli amministrativi, non riescono a strappare il numero di seggi sufficiente a formare la maggioranza e dove altre situazioni risultano numericamente o politicamente impossibili. Là dove centro-sinistra e opposizioni di sinistra non si fronteggiano, come in provincia di Ravenna, con lo stesso numero di seggi, diventerebbe comunque determinante per una soluzione di sentro-sinistra il voto liberale o addirittura quello del consigliere missino.

E. B. ■

De Martino

SOCIALISTI

i demartiniani e la maggioranza

Ferri si è insediato negli uffici di via del Corso, alla testa della piccola maggioranza del 52 per cento, ma la situazione interna del PSI rimane una delle incognite, una delle principali ipoteche destinate a pesare sullo svolgimento della crisi. L'interrogativo maggiore riguarda naturalmente l'atteggiamento della corrente di *Riscossa e Unità socialista:* che faranno i demartiniani?

E' l'interrogativo che si sono posti anche Nenni, Ferri, Mancini e Tanassi. Sia Nenni che Ferri, negli appelli rivolti al partito subito dopo le conclusioni del Comitato Centrale, hanno sottolineato il fatto che l'area di adesione alla politica di centro-sinistra è all'interno del Partito ben più ampia di quella della attuale maggioranza. Ma questa più ampia maggioranza, non voluta ed anzi combattuta e sabotata dai nenniani e dai tanassiani, per la gestione del Partito, è ipotizzabile per la partecipazione al governo? Che senso ha chiudere le porte della collaborazione nel partito ed aprire quelle della collaborazione nel governo?

La risposta di De Martino e dei suoi compagni di corrente non si è fatta attendere. Il 16 novembre una assemblea di oltre trecento persone-membri del Comitato Centrale, parlamentari, dirigenti di federazione, ha approvato all'unanimità un documento politico: i problemi del governo non possono, per *Riscossa*, essere risolti se non si risolvono contemporaneamente i problemi del Partito. La corrente "ispirerà i proprio giudizi sui risultati del Consiglio Nazionale della DC e sul quadro politico che si determinerà, *collegando ovviamente ai problemi politici generali quelli della ricerca di un nuovo equilibrio del partito*". La corrente respinge "l'espediente" di un meccanico allargamento della maggioranza: si tratta di "superare le divisioni su una linea politica che salvaguardi la funzione del Partito".

Quale centro-sinistra? Chiedo a Giacomo Brodolini, uno dei protagonisti delle difficili vicende congressuali e postcongressuali del PSI, cosa pensa delle *avances* di Nenni e di Ferri. "Non si può sostenere onestamente che esiste una maggioranza del 52 per cento per quanto riguarda il modo di concepire i rapporti con i comunisti e una maggioranza del 90 e più per cento per quanto riguarda invece il modo di concepire i rapporti con la Democrazia Cristiana e il centro-sinistra. Questo è un imbroglio, perchè non c'è un solo centro-sinistra ma diverse possibili formule di centro-sinistra. Quindi non ha alcun senso mettere insieme, come ha fatto l'*Avanti,* il documento della maggioranza e quelli di *Impegno* e di *Riscossa socialista* in un unico *pro-memoria* alla DC come se quei documenti dicessero le stesse cose. Sono diversi già nelle formulazioni e nei contenuti. Ma soprattutto sono diversi nella volontà politica e nel disegno politico generale".

Quali punti sottolineano questa differenza? "E' facile oggi realizzare una nuova edizione del centro-sinistra moderato che abbiamo sperimentato a nostro danno negli anni passati. E' difficile invece realizzare un centro-sinistra capace di procedere ad una politica di riforme. Per realizzare questa politica è necessario l'appoggio delle forze sociali interessate alle riforme. Con il nostro discorso sulla delimitazione della maggioranza non intendiamo proporre una formula parlamentare 'all'italiana' ma una iniziativa socialista nel paese che trovi la sua coerente espressione nel Parlamento e nel governo. Se questo discorso è valido rispetto alle forze sociali che si esprimono nel paese votando alle nostra sinistra, a maggior ragione è valido all'interno del Partito nei confronti della sinistra socialista. Non condividiamo le scelte politiche generali di questa corrente, ma non possiamo ignorare che su tutta una serie di problemi e di contenuti le nostre posizioni sono le stesse".

Brodolini rifiuta di fare previsioni sullo svolgimento della crisi e sulla evoluzione della situazione interna di partito: "La maggioranza del 52 per cento ha imboccato la strada della prova di forza ed è una strada dalla quale non si esce con qualche tardivo aggiustamento, con un meccanico allargamento della maggioranza. Il problema è politico e su questo terreno va affrontato e risolto. Se la maggioranza ritiene invece di tentare e di portare alle estreme conseguenze la prova di forza e la politica del braccio di

→

Mariotti

Brodolini

ferro, non vedo proprio come si possa uscire da questa situazione".

Faccio osservare a Brodolini che la scelta di affrettare i tempi della crisi è forse già la dimostrazione che la maggioranza ha deciso di proseguire la politica della prova di forza. "Ma questa è una scelta che può compiere una maggioranza anche numericamente limitata ma unita da una stessa volontà politica, non una maggioranza contraddittoria come l'attuale, unita soprattutto da interessi di potere. Contano sulle nostre indecisioni, sui pericoli che può rappresentare per noi il passaggio alla opposizione? Ma per loro esistono problemi non meno gravi. Affrettare i tempi della crisi può aggravare i problemi del partito invece di risolverli e portare a soluzioni avventate. Ed è davvero strano che in questo senso si sia mosso proprio Tanassi che a suo tempo aveva promosso con noi il disimpegno governativo per obbligare la DC a delle precise scelte politiche e che ora spinge alla ricostituzione di un centro-sinistra organico senza che la DC abbia compiuto alcuna scelta politica e comunque prima di conoscere queste scelte".

Il linguaggio di Mariotti, a cui pongo le stesse domande, è come sempre pittoresco, ma anche estremamente preciso. "Contano sullo sfaldamento della nostra corrente? Vogliono fare il governo con la partecipazione del solo 52 per cento del partito? Se vogliono la prova di forza, noi non ci sottrarremo. Mettiamo pure in pista i due cavalli – la compattezza della nostra corrente e la solidità di un simile governo – e vedremo quale dei due scoppia prima".

La corrente è eventualmente disposta a raggiungere un accordo sul programma di governo anche nel caso in cui non si raggiunga un accordo per la gestione del Partito? "Il documento che abbiamo approvato mi sembra escluda abbastanza chiaramente una simile ipotesi. Per il resto posso esprimere solo un parere personale. Io sono contrario per una ragione semplicissima: l'efficacia dell'azione della delegazione socialista al governo dipende dalla decisione con cui il Partito la sostiene. E questa a sua volta dipende dalla politica che il partito si propone di condurre e dagli uomini che devono attuarla. C'è quindi un problema di chiarimento politico fra noi e le correnti di questa maggioranza e c'è, anche, un problema di uomini e di diverso equilibrio fra le correnti".

Basta con i cedimenti. Mariotti si richiama alla esperienza della precedente legislatura: "Ogni volta che il partito ha dovuto affrontare un serio dissenso politico con la Democrazia Cristiana, il confronto si è risolto in un cedimento. Abbiamo sempre avuto paura di rompere, di determinare una crisi di governo. Le occasioni non sono mancate dalla politica deflazionistica che abbiamo lasciato passare all'epoca della congiuntura difficile del 1963 e 64, allo scandalo di Agrigento che poteva essere l'occasione per rilanciare nel paese la riforma urbanistica, agli scontri sulla riforma ospedaliera e su quella psichiatrica, ai fatti del SIFAR. Abbiamo finito invece per diventare le vittime di una grossa operazione giolittiana voluta da Moro e in cui ci è stata riservata la parte degli ascari.

colonnelli e poliziotti

Roma. Martedì sera, una violenta battaglia ha concluso drammaticamente una delle manifestazioni più vive contro la dittatura dei colonnelli. La condanna di Panagulis è caduta, non casualmente, in un momento in cui si moltiplicano in Grecia i sintomi di un risveglio dell'opposizione popolare. L'orizzonte politico dei colonnelli non è più tranquillo com'era sembrato fino a ieri. Questi fatti sono stati recepiti con prontezza dalle forze democratiche internazionali che in questi giorni hanno dato vita, in tutti i paesi europei, a violente dimostrazioni di protesta contro la condanna di Panagulis e in appoggio al popolo greco.

In Italia, la mobilitazione dei democratici è stata capillare. E sul fronte della lotta contro la dittatura greca si è realizzata una confluenza significativa tra le forze politiche maggiori e minoritarie e il movimento giovanile di contestazione. A Roma, soprattutto, questo fenomeno ha assunto dimensioni notevoli, immettendo contenuti nuovi nella manifestazione organizzata per la sera del 19 novembre dai partiti democratici. Circa cinquemila persone, in prevalenza studenti e operai, si sono riuniti in piazza della Repubblica. Hanno parlato Ferruccio Parri e lo studente greco Makris. Non ci sono state le solite vaghe recriminazioni di tipo democraticistico, quali non sono mancate in passato in occasioni del genere. E' stato sviluppato un discorso politico che ha tenuto vivo l'interesse dei manifestanti: senza rilevanti defezioni, dopo il comizio un corteo di diverse migliaia di studenti e operai si è diretto verso l'ambasciata greca. A questo punto, la situazione è precipitata.

La sede diplomatica era difesa da massicci schieramenti di poliziotti e carabinieri. Alcuni dimostranti hanno tentato di forzare lo sbarramento, ma sul grosso del corteo si sono abbattute, a varie ondate, le cariche della polizia. Molti giovani hanno reagito e contrattaccato. Ne sono nati violenti scontri, che si sono via via estesi a tutta un'ampia zona attorno all'ambasciata. A piazza Ungheria i dimostranti hanno divelto tabelloni pubblicitari e la stessa sede stradale. Scontri violenti, con sassaiole, si sono avuti anche nelle vie vicine. In viale Parioli sono state improvvisate sommarie barricate di automobili contro i caroselli della Celere. Solo verso le 21 la situazione si è normalizzata. Ma il bilancio degli scontri è particolarmente pesante. Decine di feriti, una ventina di giovani fermati. Diversi giornalisti colpiti dagli agenti.

E' sorprendente l'accanimento della polizia contro i dimostranti. Ma è anche una risposta all'accresciuta volontà di lotta delle forze democratiche. La protesta contro il regime di Papadopulos non è un fatto isolato. E' solo un episodio di un movimento che va montando nel paese, dalle scuole alle fabbriche, ai pensionati, ai contadini. Già si profila la seconda ondata del movimento studentesco, all'orizzonte incombono le lotte operaie per il rinnovo dei contratti, la vicina scadenza del Patto atlantico va mobilitando tutte le forze, vecchie e nuove, della sinistra. Il 1969 sarà un anno difficile. E le forze della repressione non vogliono perdere terreno fin dall'inizio. Perciò colpiscono, subito e forte. ■

Invece di presentare al paese il reale volto conservatore della Democrazia Cristiana, ne abbiamo accreditato una falsa immagine riformistica. La DC ha perduto poco a sinistra e ha guadagnato a destra. Noi continuiamo a dissanguarci a sinistra verso il PCI e il PSIUP e a destra verso il PRI".

Le divisioni politiche all'interno del PSI passano dunque sulla concezione del centro-sinistra? "Certo — risponde Mariotti — non sui rapporti con i comunisti come vorrebbe far credere Tanassi. Il problema dei rapporti con i comunisti è esclusivamente un problema di iniziativa socialista e di fedeltà alla nostra politica delle riforme. Non c'è nessuno all'interno della nostra corrente che pensi ad una alternativa di sinistra o a una politica di unità della sinistra come realizzabile a breve scadenza e senza aver superato e risolto i dissensi profondi che tuttora ci dividono dal PCI. Ma il problema dell'autonomia socialista non può valere a senso unico: non possiamo batterci per la Cecoslovacchia se poi rifiutiamo di batterci per l'espulsione della Grecia dal Patto atlantico; non possiamo condurre una iniziativa efficace nei confronti del PCI, se poi rifiutiamo in nome della solidarietà democratica di affrontare e di portare fino alla estreme conseguenze, quando diventi necessario, lo scontro con la DC sulla politica delle riforme".

E il problema degli uomini? Mariotti allarga le braccia: "Un corsivo dell'*Avanti* parla di un nostro processo alle intenzioni. Ma come possiamo aver fiducia in una maggioranza in cui prevalgono proprio quei compagni che hanno sempre subordinato alla stabilità democratica qualsiasi iniziativa socialista?".

E, nonostante questo giudizio, c'è ancora secondo Mariotti la possibilità di un accordo? "Mi auguro che i nostri interlocutori dimostrino lo stesso senso di responsabilità che noi abbiamo dimostrato. Se questo si verificherà un accordo è possibile. Il discorso vale soprattutto per quei compagni che all'interno dell'attuale maggioranza non possono non avvertire le nostre stesse preoccupazioni. Se questo non si verificherà io credo che si facciano delle illusioni sulla solidità e sulla determinazione della nostra corrente che sa di operare nell'interesse del partito".

Le correnti restano. Dopo aver parlato con Brodolini e Mariotti, mi reco da Venerio Cattani. Una sua dichiarazione di lealtà a Ferri, la sua mancata elezione in direzione sono state interpretate da molti come sintomi di un dissenso. Gli pongo con franchezza questa domanda e Cattani mi risponde con il suo noto realismo: "Nel dibattito precongressuale avevo auspicato una possibile saldatura fra le correnti di *Riscossa* e di *Autonomia* e pensavo che questa sarebbe stata possibile intorno al discorso pronunciato da De Martino in Congresso, un discorso che prospettava al partito non una linea frazionistica ma una seria piattaforma unitaria. I compagni di *Autonomia* hanno invece realizzato la saldatura con la destra di Tanassi e questo rende tutto più difficile. Per esempio diventa difficile se non impossibile parlare di uno scioglimento delle correnti almeno a breve scadenza. Il partito si trova in una situazione di stallo dalla quale deve uscire. Questo è un problema politico che esige la responsabilità di tutte le componenti del partito e che non può essere risolto con surrogati, puntando sulla erosione o aspettando delle divisioni o dei cedimenti individuali o di gruppo".

Ma esiste una possibile soluzione comune per i problemi di governo e di partito? "Molto dipende dal consiglio nazionale DC e dall'atteggiamento delle sinistre democristiane. Una comune pressione nostra e delle sinistre DC può essere determinante per ottenere un cambiamento significativo nella linea di governo. Quanto alla situazione interna di partito, io ritengo che allo stato attuale l'unica alternativa all'allargamento per noi inaccettabile dell'attuale maggioranza, sia una ipotesi di cogestione nella direzione del partito da parte delle quattro correnti che accettano la prospettiva di una politica di centro-sinistra. Al di fuori di questa soluzione permane la prospettiva della divisione verticale all'interno del Partito".

L'ultimo esponente demartiniano che ho interpellato è stato Bertoldi. Al contrario di Cattani passa per uno dei "duri" della corrente. Gli chiedo qual è il rapporto fra la scelta di una politica di centro-sinistra e l'ipotesi di un diverso rapporto con l'opposizione di sinistra e in particolare con i comunisti. "Certo — mi dice — il discorso sulla unità della sinistra non è attuale e presuppone, per diventarlo, una profonda revisione da parte del PCI. Per non parlare del PSIUP che dopo i fatti di Praga, ha registrato al suo interno un grave processo involutivo. Ma questa realtà non può costituire per noi un alibi. Accettando una politica moderata noi rischieremmo di bloccare la crisi che oggi investe con tutta evidenza il mondo comunista. Uguali effetti una simile scelta avrebbe anche sul mondo cattolico, offrendo una facile copertura politica alle contraddizioni interne della Democrazia Cristiana. La posizione della nostra corrente ha indubbiamente contribuito invece a riaprire il dibattito politico all'interno della DC anche se è presto per dire quali potranno esserne gli sbocchi". Il centro-sinistra non può essere accettato come scelta obbligata, come scelta di necessità, anche se oggi è l'unico terreno su cui può essere tentata una politica di riforme. "Proprio per questo ci siamo presentati al Congresso proponendo il rilancio della politica di centro-sinistra. Oggi però temiamo di rimanere gli unici sostenitori di questa politica di fronte alla ipotesi di un accordo fra dorotei della DC e dorotei del PSI".

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Mancini

VAJONT

i nodi al pettine

Il venticinque novembre all'Aquila si aprirà finalmente il processo contro i responsabili della catastrofe del Vajont, a più di cinque anni di distanza dalla notte in cui perdettero la vita duemila persone a Longarone, Casso, Erto e Castellavazzo. Chiamati e rispondere per "cooperazione in disastro colposo di frana — trecento milioni di metri cubi di roccia che precipitarono dal monte Toc sul bacino idroelettrico sottostante — e per inondazione colposa, aggravati dalla previsione degli eventi, nonchè per omicidi colposi plurimi" sono nove tra dirigenti tecnici della ex SADE, funzionari del ministero dei Lavori pubblici e professori universitari: gente che si avvarrà, per discolparsi, dell'enorme mole di materiale prodotto dall'ex monopolio elettrico a sostegno dell'imprevedibilità, eccezionalità e repentinità dell'evento.

Si è parlato di oltre cinquemila documenti (venti quintali di carta) che sono passati al vaglio del giudice istruttore. In precedenza due inchieste, una amministrativa e l'altra parlamentare avevano pronunciato verdetti praticamente assolutori: pur riscontrando irregolarità di diverso genere il nostro apparato politico-amministrativo non poteva sentirsela di gettare la croce addosso a cattedratici e burocrati di qualità.

L'inchiesta amministrativa, certo, non manca di fare sapere che "il Genio Civile di Belluno avrebbe dovuto, forse, essere più guardingo, specie ove avesse richiamato a se stesso la lettera dell'agosto 1962 nella quale richiedeva che certi fatti fossero esaminati e interpretati da un geologo" e che le stesse considerazioni, inoltre, "vanno fatte per il Servizio dighe il quale,, pur conoscendo, attraverso la richiesta dell'Ufficio del Genio Civile, la necessità di indagini da parte di un geologo" aveva accordato l'autorizzazione il 30 marzo 1963 ad aumentare le quote d'invaso del "Vajont". Ma, conclude, la frana "non trova riscontro, per le sue dimensioni, fra quelle avvenute in epoca storica nelle Alpi e nell'Europa in generale".

La Commissione parlamentare d'inchiesta, con una maggioranza costituita dalle destre e dalla DC, se la prende anche lei contro le malefiche congiunzioni astrali che hanno provocato il disastro. "Dall'analisi delle procedure non risulta che la Pubblica Amministrazione si sia dimostrata succube e compiacente". La scienza e la tecnica non potevano dare indicazioni illuminanti sulla prospettiva di una catastrofe; l'insidia anzi era venuta proprio dagli accurati studi e dalle ricerche svolte. Si era delineata una "quasi legge di correlazione degli invasi e svasi ,ol fenomeno franoso, convalidando le valutazioni scientifiche tratte dalle indagini geomeccaniche e geologiche, le quali tutte escludevano che, anche nella peggiore delle ipotesi, potessero sorgere pericoli per la pubblica incolumità".

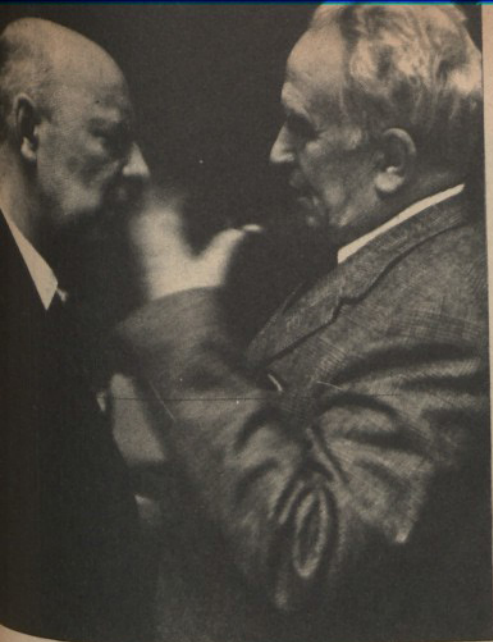
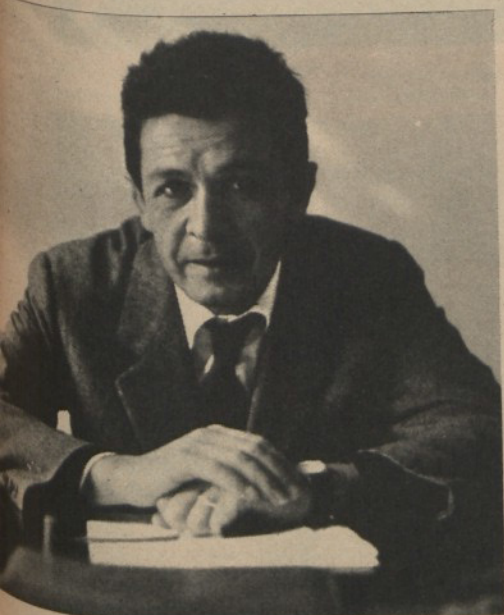
Le indagini in questione, manco a dirlo, le avevano fatte gli stessi tecnici della SADE al Centro modelli idraulici di Nove (Vittorio Veneto) che il monopolio elettrico aveva messo a disposizione dell'Istituto di idraulica dell'università di Padova. I risultati finali però vennero gelosamente tenuti nascosti per evitare che il solito controllore pignolo, sulla loro base, si opponesse a far raggiungere all'invaso la quota prevista dal collaudo.

Ma torniamo agli esclusi "pericoli per la pubblica incolumità": fin dal 4 novembre 1960 si era registrato il primo evento che avrebbe dovuto smorzare gli entusiasmi dei costruttori e dei solerti controllori ministeriali. Nel Toc si era aperta una fessura lunga circa 2.500 metri ed era franata una massa di quasi un milione di metri cubi di materiale.

Da quella data in poi nei villaggi della zona del Vajont, ad Erto in particolare, la gente non doveva più dormire sogni tranquilli: per colpa — assicuravano i paladini del monopolio elettrico — dei terroristi dell'Unità che, per esempio, il 21 febbraio 1961 avevano sostenuto come sul Vajont "una enorme massa di 50 milioni di metri cubi di materiale, tutta una montagna sul versante sinistro sta franando. Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con un terribile schianto... . Quando il lago fosse pieno sarebbe un immane disastro per lo stesso paese di Longarone adagiato in fondo alla valle...". L'autrice dell'articolo fanta-scientifico, Tina Merlin, fu denunciata all'Autorità giudiziaria e venne assolta — vale la pena rivelarlo — con una sentenza che riconobbe esplicitamente la fondatezza delle sue previsioni ma che non servì ad aprire gli occhi a chi aveva intenzione di tenerli ben serrati.

Dopo il disastro del 9 ottobre '63 il giudice istruttore di Belluno, Mario Fabbri, con una motivazione di 458 pagine capovolse i risultati delle inchieste del Parlamento e della P. A.: una sentenza che costituisce un pesantissimoatto di accusa contro il monopolio elettrico, ed i suoi controllori compiacenti. Accanto agli imputati figurano citati come responsabili civili il presidente dell'ENEL, il presidente della Montedison, società che ha incorporato la SADE e lo stesso ministro dei Lavori pubblici.

Sotto processo dovrebbe poter andare il regime che ha permesso la subordinazione del pubblico interesse a quello dei moderni feudatari, ma rischia a questo punto di essere coinvolta nella stessa accusa davanti all'opinione del paese la Magistratura che pure ha dimostrato, nel caso in questione, di essere l'unico organo capace di garantire i pubblici interessi. Il processo per i fatti del Vajont sarà tenuto all'Aquila invece che nella sua sede naturale di Belluno perchè la Cassazione ha accolto a suo tempo la richiesta di remissione presentata dal Procuratore della Corte d'Appello di Venezia per motivi di ordine pubblico. Motivo della richiesta del P. G.: ;a "civilissima ma ristretta città di Belluno" insieme a tutte le province del Veneto "ha vissuto intensamente lo strazio del terrificante disastro" e il tempo trascorso non ha sopito il dolore della tragedia collettiva. E' più giustificato prevedere ora che questo comune dolore "non possa essere sempre contenuto".

Difficilmente si potrebbe affermare che la vicinanza ai luoghi del disastro non avrebbe esposto i giudici a pressioni provenienti dalle parti lese. Tuttavia, se la Cassazione non si fosse sottratta a quel rischio invece di trasferire il processo ad una sede scomoda come quella dell'Aquila — avrebbe evitato un provvedimento che significa oggettivamente sfavore per i danneggiati. ■

Longo e Pajetta

COMUNISTI

LA PARTITA COL CREMLINO

Berlinguer

Suslov

Quattro anni fa, in novembre, erano bastate a Ciu En-lai poche ore di conversazione al Cremlino per capire di che pasta erano fatti i successori di Krusciov. Li studiava attentamente mentre parlavano, ed era impressionante constatare, nei fiumi di parole, l'assenza di qualsiasi disposizione autocritica. Prima tutta colpa di Stalin, poi tutta colpa di Krusciov. Il cinese, convinto che c'erano dei nodi grossi da sciogliere, per ricostituire una piattaforma unitaria, cercava di spersonalizzare il dibattito: Stalin e Krusciov a parte, come intendeva la nuova *équipe* dirigente sovietica affrontare e risolvere le questioni di principio fra cui, pregiudiziale, l'indipendenza e l'autonomia dei diversi paesi e partiti comunisti? si ricordavano, i nuovi capi del Cremlino, che il Comintern era stato sciolto? avevano presente che la Cina aveva appoggiato la dichiarazione del 30 ottobre 1956 con la quale i sovietici s'erano impegnati a trattare da eguali tutti gli altri comunisti? come pensavano di tradurre operativamente tali princípi senza perdere di vista, d'altro canto, la solidarietà con i partiti in prima linea nella lotta contro l'imperialismo?

Ci siamo sbarazzati di Krusciov, fu la risposta; perché voi cinesi non vi sbarazzate di Mao? Dopo potremo metterci d'accordo.

Le questioni di principio naufragavano nei giochetti sulle persone, nelle rivolte di palazzo, come se tutto dipendesse da uno scacco al re, Krusciov di qua, Mao di là, Ho Ci-min in mezzo quale terzo incomodo: la politica e la strategia comunista erano concepite come operazioni di vertice, senza alcuna analisi delle forze sociali in campo, in una scacchiera dove il Vietnam poteva ridursi a una pedina da sacrificare alla ragion di Stato russa.

Quando Ciu En-lai tornò a Pechino, i cinesi dissero che a Mosca non era cambiato nulla, che si trattava di "krusciovismo senza Krusciov", il vecchio gioco d'azzardo e forse peggio. Ci voleva la Cecoslovacchia quattro anni dopo – malgrado gli aiuti al Vietnam per via della ragion di Stato – a riprova che il pessimistico giudizio di Ciu En-lai non era campato per aria. Oggi lo sanno anche alle Botteghe Oscure, quali che siano le riserve del PC italiano sulla politica cinese.

Berlinguer a Mosca. Passano quattro anni, dal '64 al '68, ed è Enrico Berlinguer a recarsi in questo novembre a Mosca. Molte illusioni dei comunisti italiani sui sovietici sono cadute, ma probabilmente la delegazione del PCI non si aspetta quel che Ciu En-lai, in fondo, aveva previsto. Lo scontro è duro, pesante, e alle questioni di principio sollevate dagli italiani la replica, fuor di certe frasi rituali, è episodica, frammentaria, personalistica.

Gli italiani sanno già prima di arrivare a Mosca che i sovietici non adotteranno mezze misure. Hanno teorizzato il diritto d'intervento nella loro sfera d'influenza nazionale, l'hanno messa in pratica in Cecoslovacchia, ma vorranno estendere questo preteso diritto anche nei rapporti interpartitici? Molte sezioni del PCI, molti militanti di base sono destinatari di un'offensiva cartacea anti-Longo, appena mascherata dal fatto che il mittente è tedesco-orientale e spedisce da Dresda anziché da Mosca. Qualche vecchio compagno, in Italia, ha chiesto di protestare per tale interferenza: per questo motivo l'*Unità* ne aveva parlato, più per soddisfare l'indignazione del partito che per neutralizzare un pericolo. Questa faccenda non è stata però capita dai sovietici: credono di aver fatto centro, reputano Longo sulla difensiva e, per

→

vecchia abitudine, prestano fede più alla stampa confindustriale italiana che agli avvertimenti del partito fratello. Il Cremlino casca nel suo stesso gioco: si fa, del partito italiano, l'idea che esce fuori da certe veline della Confindustria, quella di un comunismo in crisi, legato al mito dell'infallibilità sovietica e poco disposto a digerire il dissenso su Praga. Gli italiani hanno una buona idea quando decidono di inserire un comunista della vecchia guardia come Colombi nella delegazione che va a Mosca: sarà lui a spiegare ai sovietici che prendono lucciole per lanterne.

Berlinguer e Colombi non hanno bisogno di raccontare i "retroscena" dei colloqui moscoviti. Non è nel loro carattere e hanno troppo il senso del partito, soprattutto delle cose serie, per lasciarsi andare a confidenze superflue. Molti giornalisti italiani vorrebbero del "colore" in margine a quest'incontro moscovita. E' nel nostro mestiere raccogliere e diffondere dettagli per alleggerire il "servizio". Ma siate diffidenti sugli svolazzi che coloriranno, sia pure in buona fede, certi resoconti. E il riserbo non nasce dal calcolo di celare la verità, di nascondere qualche passo indietro. E' un modo tutto diverso di affrontare il dissenso politico con Mosca, andando alla sostanza ed evitando di perdersi nel pettegolezzo. E' anche una lezione di metodo ai russi, che in questi anni hanno ridotto le loro divergenze, con i cinesi e con tutti gli altri, a beghe personali. Han cercato di farlo con Mao Tse-tung, con Dubcek e Smrkovsky, con Longo, ma è stato un fiasco, e quei comunisti italiani che c'eran cascati stanno imparando a loro spese (vedere i tentativi di analizzare in modo più serio, ancora incompleti e non sempre coerenti, la questione cinese).

Battaglia politica. Le tesi congressuali del PCI assicuravano che il dissenso italiano sulla Cecoslovacchia non era episodico e strumentale, e neppure un fatto tattico per raccogliere voti in Occidente (come invece ha insinuato Gomulka al congresso polacco), ma nasceva da una diversa concezione dell'esercizio del potere, e da una lunga elaborazione teorica. Ne discendeva l'impegno a condurre una battaglia ideale e politica contro le degenerazioni burocratiche e autoritarie del socialismo. La Cecoslovacchia ha fatto maturare queste intenzioni e ha tolto spazio ai tatticismi che certamente sussistevano nella prima fase della battaglia politica.

Gli inviati di Longo, Berlinguer in testa, non avevano alcuna intenzione di stare al fatto compiuto, sebbene questo fosse il calcolo di Mosca. Con i comunisti francesi i capi del Cremlino c'erano in parte riusciti: una discussione serrata ma alla fine Waldeck Rochet aveva annacquato il dissenso su Praga in un comunicato di larga convergenza sulle

Mosca: la Piazza Rossa

Mosca: cerimonia militare

Ingrao

Kossighin

posizioni generali sovietiche. Qualcuno ha scritto, non a torto, che i comunisti francesi finivano per dare la stessa spiegazione del governo gollista: l'invasione della Cecoslovacchia come "incidente stradale" sulla strada della coesistenza (tesi De Gaulle) o del socialismo (tesi Waldeck Rochet). Al rientro da Mosca i delegati del PCF hanno ripreso le distanze, ma è indubbio che la loro imberbe autonomia li aveva giocati e li aveva messi sulla difensiva. Due attenuanti per Waldeck Rochet vanno considerate: prolungata dipendenza da Mosca ed effettivo rischio di scissione nel partito; paura che il dissenso su Praga facesse il gioco dell'oltranzismo atlantico (pericolo reale che tuttavia si combatte rifiutando la strategia brezhneviana, non accodandosi alla rigida contrapposizione dei blocchi militari).

I comunisti italiani si sono mossi con più accortezza: respingono le giustificazioni oltranziste dei due blocchi e, di conseguenza, combattono l'interventismo — palese o mascherato — sia dell'America che dell'Unione Sovietica; difendono la coesistenza consapevoli che essa è violata dovunque vi siano guerre locali (Vietnam), colpi di Stato (Grecia e Indonesia), operazioni di polizia (America latina), giochi di potenza (Nigeria e Medio Oriente), pretese di riarmo atomico (Germania ovest), rifiuto di riconoscere realtà nazionali o confini (Cina, Germania est, le frontiere polacche), minacce permanenti di intervento (Cuba e Corea), controrivoluzioni, incluse quelle di natura comunista-burocratica (come è il caso della Cecoslovacchia). I comunisti italiani non sono ancora arrivati alle logiche conseguenze nel definire, caso per caso, le responsabilità sovietiche, e non solo americane, in alcune zone calde. Ma hanno capito che le sfere d'influenza, le cortine di ferro, la politica di potenza e la ragion di Stato attentano alla pace sia che provengano dal campo imperialista occidentale sia dall'Unione Sovietica. E' un primo passo, in ogni caso, per veder più chiaro nel nazionalismo "grande russo" e nel condurre anche in tale direzione una battaglia politica.

Il comunicato di Mosca non è più stato, per il PCI, una levata di cappello tradizionale per i meriti acquisiti da Mosca nella difesa del Vietnam. E' sintomatico, invece, che sia limitato a segnalare la "franchezza" dei colloqui bilaterali, la stessa formula usata per gli incontri tra russi e cecoslovacchi. Non si è caduti nell'equivoco della "normalizzazione", che i sovietici avrebbero voluto inserire nel testo a proposito della Cecoslovacchia. Kirilenko (per conto di Brezhnev) sperava con questo trucco di far passare una cambiale in bianco, controfirmata dal PCI, per il giorno in cui a Praga saranno costretti a definire "normale" ;'esclusione di Dubcek e Smrkovsky. Il tentativo è andato a vuoto. Ciò che conta è proprio questo.

Politica di presenza. Siamo quindi di fronte a una rottura fra PCI e PCUS? Gli italiani preferiscono una politica di presenza, e di discussione aperta mano a mano che i nodi verranno al pettine. Il primo appuntamento è stato fissato a Budapest, ed è in corso mentre scriviamo. Si deve decidere la data del vertice internazionale comunista e l'ordine del giorno. Il PCI condiziona la propria presenza non solo a una piattaforma anti-imperialistica, che lo vede già impegnato, ma al ritiro delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia e al ripristino della legalità a Praga. La data (originariamente il vertice doveva tenersi il 25 novembre) sarà spostata probabilmente al maggio '69: non per sentirsi dire fra sei mesi da un successore qualsiasi di Dubcek che tutto è tornato "normale", ma per dar tempo ai responsabili di rimediare al disastro.

E' un impegno di presenza condizionata, pena l'inasprimento dei rapporti con il rischio continuo, d';ra in avanti, di una rottura se i dirigenti del Cremlino continueranno a fracassare il movimento comunista internazionale. Gli italiani non vogliono rompere, ma non calcolano affatto di addormentare la polemica. A Budapest stanno misurando i margini di manovra tra i partiti che aderiscono al comitato preparatorio della Conferenza. Se troveranno un muro non accetteranno un voto di maggioranza: il Comintern non esiste più. In caso di isolamento italiano la polemica pubblica esploderà a tempi ravvicinati, non essendovi altra possibilità di manovra che esterna, ma fino all'ultimo i comunisti italiani cercheranno di incidere dall'interno. Perché? Non è meglio isolare i sovietici sbattendo la porta?

Perplessità sovietiche. Da quel che è possibile capire i dirigenti del Cremlino, malgrado la loro prosopopea, appaiono perplessi di fronte all'ipotesi di una rottura con il PC italiano. Non si spiegherebbe altrimenti la loro cautela al termine dei colloqui bilaterali di Mosca. Erano partiti attaccando su tutta la linea, non hanno cavato un ragno dal buco, hanno accettato un documento conclusivo che marca soltanto il dissenso e che non può essere gabellato con sotterfugi tipo quello usato dalla *Tass* a Varsavia ai danni di Pajetta (il delegato italiano al congresso polacco doveva tener conto della missione Berlinguer ed è stato vittima, in certo qual modo, degli scherzi della diplomazia, per non dire della grossolanità sovietica: in ogni modo il PCI ha chiarito l'equivoco opponendo una irritata smentita alla *Tass*).

Perché i sovietici, partiti sull'onda del trabocchetto operato ai danni del PCF, hanno incassato un documento che dopo i fatti di Praga segnava una loro sconfitta? Per ripartire all'attacco a Budapest? E' indubbiamente possibile, se non altro per i "buoni uffici" delle delegazioni di Ulbricht o di Gomulka. Ma c'è anche l'ipotesi, non infondata, che il Cremlino non possa continuare con l'emorragia di altri partiti comunisti, e soprattutto del più importante fra quelli d'Occidente. Suslov, che col PC francese sapeva di farcela, aveva partecipato ai colloqui: in fondo Suslov è il più ragionevole, con Kossighin, dell'attuale gruppo dirigente, e poteva accettare di svolgere opera di convinzione. Durante la visita di Berlinguer era "ammalato": sarà vero, ma si dà il caso che sia di salute cagionevole quando non ha voglia di sbattere la testa contro un muro; non è escluso che abbia detto a Kirilenko "veditela tu che ti sei messo nei guai con Brezhnev". Suslov dev'essere stufo di litigare per incarico di Stalin, di Krusciov, di Brezhnev, e forse si risparmia per tempi migliori. Ma, se verranno tempi migliori, potrebbe "ammalarsi" Brezhnev. Al Cremlino, insomma, la partita non sembra chiusa. E allora la politica di presenza italiana può essere utile.

Fantasie confindustriali. Non essendo imberbe in fatto di autonomia, il PC italiano non rischia scissioni. E ogni opuscolo in arrivo da Dresda non fa che aumentare il prestigio nel gruppo dirigente. Comunque, negli ambienti confindustriali italiani, si seguono con molta speranza i tentativi scissionistici di Brezhnev. E' normale. Il *Corriere della Sera*, domenica scorsa, ha scoperto una "destra cinese" nel PCI, che farebbe capo ad Amendola. Destra perché Amendola è considerato "socialdemocratico". Cinese perché Amendola dà giudizi pessimistici sul pericolo di guerra. Poi, nel corso dell'articolo, si sostiene con maggiore aderenza storica che una posizione giustificazionista (dell'intervento a Praga) è, semmai, stalinismo di destra (lo Stalin dei fronti popolari, spietato all'interno e aperturista fuori, in vista del conflitto).

A mio modesto parere esiste ancora nel PCI una frangia burocratica, di formazione stalinista, destrorsa e filo-russa, probabilmente timorosa di perdere qualche contributo finanziario moscovita, fatalmente "governativa" (sia nei confronti del Cremlino che di Palazzo Ghigi purché arrivi lo stipendio alla fine del mese). Ma *non è la base del partito*, si tratta al più di qualche burocrate da licenziare. Metterci Amendola dentro è un insulto piuttosto pesante. Conclusione: Brezhnev e la Confindustria si fanno delle illusioni.

LUCIANO VASCONI ■

Ulbricht, Brezhnev, Gomulka

BUDAPEST

al vertice ma senza fretta

Budapest, novembre. Il rilancio della terza Conferenza comunista mondiale sembra cosa fatta. A tanto sono giunte le delegazioni dei 66 partiti riunite a Budapest a partire dal 17 novembre per la terza sessione della "Commissione preparatoria".

Si tratta di una iniziativa apparentemente interlocutoria – si sono infatti evitati gli scontri sui problemi di fondo – ma in effetti decisiva; a mettersi in moto è adesso il meccanismo dell'assemblea mondiale, arrestato con la crisi cecoslovacca dell'agosto scorso. Si apre nel contempo la fase delle battaglie evitate nel corso della presente sessione, con le quali i partiti più democratici cercheranno di arginare – se sarà possibile – le aspirazioni egemoniche del PCUS e di impedire l'esatta elaborazione di teorie più o meno peregrine ma non per questo meno pericolose per il movimento comunista internazionale. In particolare, l'elaborazione di quella relativa al "primato" dei partiti comunisti al potere (ne ha parlato Gomulka al recentissimo Congresso del PC polacco) alla cui linea politica i partiti comunisti ancora all'opposizione dovrebbero in qualche maniera conformarsi. O di quella concernente le "sovranità limitate", che danno diritto all'URSS di intervenire "in difesa del socialismo" in quei paesi del Patto di Varsavia nei quali appunto il socialismo, a parere di Mosca, è in pericolo. O, infine, di quella in base alla quale il socialismo viene definito a Mosca con totale sacrificio dell'autonomia di scelta e di sviluppo dei singoli partiti comunisti (e addirittura dei singoli Stati socialisti). Insomma si tratta di combattere quella battaglia in difesa della democrazia socialista la quale attualmente corre il rischio di venir sacrificata dalla ragion di Stato dell'URSS e del suo blocco.

Evitate le questioni di fondo. A Budapest si sono evitate le decisioni estreme: annullamento da un lato della Conferenza comunista mondiale o, dall'altro, la sua convocazione nell'immediato futuro. Si è scelta invece la via mediana, con alcune scadenze precise lasciando quelle finali nel vago. Nel quadro del rilancio della Conferenza si è deciso, a quanto sembra, di ricostituire i gruppi di lavoro incaricati dell'elaborazione dei documenti e della definizione delle procedure per l'Assemblea mondiale. Questi gruppi permanenti si riuniranno in seduta plenaria a Budapest nel prossimo febbraio per un bilancio definitivo della loro attività. Attività che verrà sottoposta, circa un mese dopo ma questa volta a Mosca, a una quarta riunione della Commissione preparatoria che a sua volta dovrà prendere la decisione definitiva sulla data della Conferenza mondiale (aprile o maggio?).

I grossi problemi indicati in principio e sui quali il contrasto è evidente, come è risultato nel corso delle recenti visite a Mosca di delegazioni del Partito comunista francese e di quello italiano, dovranno venire perciò risolti nei mesi a venire – e prima della Conferenza mondiale – a meno che non si voglia ripiegare sullo svuotamento di quest'ultima e affidarle il compito di approvare documenti generici e non impegnativi sui quali l'accordo dovrebbe essere comunque raggiungibile.

Qui a Budapest i delegati hanno accuratamente evitato nelle riunioni plenarie le questioni di fondo e hanno preferito occuparsi della situazione internazionale in termini generali per sottolineare che il persistere di gravi crisi in varie parti del mondo rende assolutamente attuale il progetto di Conferenza mondiale comunista per definire "i compiti della lotta contro l'imperialismo nella fase presente e l'unità d'azione dei partiti comunisti e di tutte le forze anti-imperialiste". Gli accordi per il rilancio della Conferenza sono stati raggiunti nel corso di colloqui bi-multilaterali in margine ai lavori della Commissione. Queste intese, una volta realizzate tra i partiti che hanno maggior peso, sono state accettate senza molte difficoltà dalle formazioni minori. Tutti apparentemente si sono impegnati per evitare gli scontri, ben conscio ciascuno della precarietà della situazione del movimento comunista internazionale. Nessuno del resto si è trovato in posizione di assoluta forza: non i sovietici, che sanno perfettamente per esempio di non essere in grado di imporre la loro volontà agli italiani; non questi ultimi, che nella loro protesta per l'invasione della Cecoslovacchia avranno difficoltà a superare gli stessi cechi (che a Budapest sono rappresentati tra l'altro dal filosovietico Bilak, rientrato da qualche giorno nella segreteria del PCC). Nella coscienza di queste rispettive debolezze si è preso dunque tempo, ciascuno contando che questo lavori in suo favore.

Un rullo compressore. Ma nonostante tutte le cautele e le prudenze esperite nella capitale ungherese, l'atmosfera di crisi e di scoramento in cui si trovano i partiti più sensibili alle esigenze democratiche è risultata particolarmente apprezzabile. Si è ricavata in particolare l'impressione che il PCUS proceda con lentezza ma con la forza del rullo compressore, sicuro di potere alla fine ottenere la realizzazione del suo programma minimo, che è quello di riunire intorno a sè un certo numero di partiti – non importa quanti – e di fare di essi un'appendice del blocco di Stati socialisti europei di cui l'URSS guida la politica.

La Conferenza comunista mondiale è nata male: prima in funzione nettamente anticinese – e per questo respinta da varie parti – si è trasformata dopo una parentesi di ripensamento in un mezzo con il quale il PCUS intende riaffermare la propria autorità e la propria *leadership* sul movimento comunista internazionale.

Se in proposito qualcuno aveva avuto dei dubbi in passato, l'invasione della Cecoslovacchia, e la teorizzazione di essa cui si sono dedicati i responsabili e gli organi di stampa sovietici, sono stati più che sufficienti a dissiparli. Ora la Conferenza è cosa accettata e decisa: si tratta di uscirne nel modo migliore e senza troppi danni. A questo compito debbono dedicarsi dopo le decisioni di rilancio prese a Budapest i partiti che ancora vogliono difendere la loro autonomia. Tutti sanno benissimo che si tratta di una battaglia assai dura.

ALESSIO LUPI ■

PRAGA

il tramonto di dubcek

Non è lecito infierire su Dubcek per il nuovo passo indietro della Cecoslovacchia, operato con l'ultimo Comitato centrale del partito. Continua a salvare il salvabile, ma resta ben poco, per quanto si tratti – non scordiamolo – della vita dei compatrioti. La libertà è già in forse mentre gli studenti, a malapena, sono stati persuasi a restare nelle università occupate. Il ministro degli Interni (succeduto a Pavel, uno dei fondatori delle milizie operaie con Smrkovsky), certo Pelnar che pure passava per progressista, ha lamentato, in CC, la "disintegrazione" della polizia politica (eufemisticamente definita "forze di sicurezza"). Questa la colpa attribuita a Pavel.

Conservatori all'offensiva. I conservatori sono passati all'offensiva in Comitato centrale, e non disponiamo del testo dell'intervento di Indra, il loro capofila. Si sa soltanto che ha attaccato duramente Smrkovsky e lo stesso Dubcek.

Se incidenti gravi sono stati evitati sinora, lo si è dovuto all'esemplare coordinamento fra studenti e milizie operaie, che hanno garantito l'ordine pubblico durante il *plenum* del partito. I primi hanno accettato di restare dentro le università durante il CC, i secondi han fatto la guardia più a protezione delle sedi scolastiche che per legnare gli eventuali trasgressori.

Ancora una volta le fabbriche sono state il sostegno dei progressisti, la loro unica garanzia e forza organizzata. Dalle fabbriche migliaia di ordini del giorno per la prosecuzione del "nuovo corso" instaurato a gennaio, ma la rivoluzione operaia ha purtroppo registrato un passo avanti e due indietro.

Il nuovo esecutivo. Mlynar, che sembrava pendere verso i conservatori, era stato invece sincero quando aveva promesso di ritirarsi a vita privata piuttosto che sancire la perdita della libertà. Si è dimesso da ogni incarico nel *presidium* del partito e nella segreteria.

Dopo l'intervento sovietico, e quando già Kriegel aveva dovuto lasciare la presidenza del Fronte nazionale (perchè ebreo e perchè aveva rifiutato di firmare il primo protocollo di Mosca), esisteva di fatto un *presidium* ristretto di sette membri: Svoboda, Dubcek, Smrkovsky, Cernik, e poi Husak per il PC slovacco, Spacek per il costituendo PC ceco, Erban per il Fronte. Adesso è stato creato un esecutivo del *presidium*, dal quale scompare Spacek (progressista), e dove entrano Strougal (pyr l'ufficio provvisorio del PC ceco) e Sadovsky. Questi due sono ex novotniani, tutt'altro che figure secondarie nella svolta di gennaio, ma "centristi", e con loro tornano gradualmente alla ribalta (dello stesso gruppo) l'ex ideologo del partito Hendrych, Koucky e l'ex primo ministro Lenart.

Anche nell'esecutivo a otto si delinea, in pratica, una maggioranza "centrista": Svoboda (come capo dello Stato al di sopra delle parti), il primo ministro Cernik sempre più "prudente", Husak, Strougal, Sadovsky, Erban. I due che tendono gradualmente a passare in minoranza sono (Svoboda a parte come prestigio) i più popolari di tutti: Dubcek e Smrkovsky, il numero uno e il numero due del partito. L'opera di sgretolamento dei sovietici sta avendo i suoi effetti, e i "centristi" cercano non a torto di salvare il salvabile come Dubcek. Ma quest'ultimo perde terreno e prestigio. Smrkovsky è quasi all'opposizione.

"Gomulkizzazione". Si parla di "gomulkizzazione" del regime, e il riferimento, dopo le delusioni polacche, non è positivo. L'ultimo documento del partito suona in chiave autocritica, denunciando "l'impazienza piccolo-borghese e l'avventurismo" della linea post-gennaio. Sono piccole concessioni agli occupanti, ma, una sull'altra, svuotano il "nuovo corso".

Se Indra non ha ancora scalato i vertici del potere, il conservatore Bilak assume, in segreteria, i rapporti con i PC esteri, e sta ora guidando (al posto di Lenart) la delegazione cecoslovacca alla riunione intercomunista di Budapest. Sarà, in tale sede, una voce conformista (si ritiene) tale da imbarazzare i comunisti che condannarono l'invasione. Il gioco dei sovietici è di far parlare, a nome della Cecoslovacchia, persone disposte a giustificare, se non altro a posteriori, l'intervento. Ciò rende più difficile l'azione dei comunisti italiani a Budapest.

L. Va. ■

Dubcek

NATO

il grande ritorno

Anche se non hanno ottenuto la riunione straordinaria che avevano sollecitato subito dopo l'invasione della Cecoslovacchia, i patiti del rilancio atlantico hanno avuto soddisfazione. La sessione ordinaria del Consiglio dei ministri della NATO è stata anticipata di un mese e il tono generale dei lavori è stato dominato dall'allarme per la rinnovata "minaccia" sovietica. Tutta l'orchestrazione ha funzionato. Con Brosio e il gen. Lemnitzer abilissimi in un giuoco delle parti di moderazione e di intransigenza, ma entrambi con lo stesso obiettivo dell'unità della grande famiglia del "mondo libero".

Il processo di dislocazione del Patto atlantico che si era avvertito negli ultimi tempi si è arrestato. E' il primo risultato dell'impennata neo-stalinista in URSS. Le *Itsvestia* possono ricordare, con un po' di ragione, che sono stati gli occidentali a respingere per tanti anni i piani di denuclearizzazione e disimpegno in Europa centrale, nei Balcani o nel Mediterraneo, e che sono perciò fuori posto le proteste per l'aumento della tensione in tante aree di frizione fra Est e Ovest. Ma si deve pur sempre ad un preciso gesto dell'Unione Sovietica, il "colpo" di Praga, se Nixon è ridiventato un pretendente rispettabile alla Casa Bianca e se tutti i temi più scontati dell'atlantismo hanno ritrovato d'improvviso una loro attualità; se persino la Francia non è più convinta della propria "fronda" e la sua defezione è più

→

formale che di sostanza; se la Germania può sperare di uscire dall'incomoda posizione di oggetto della politica atlantica.

Anti-H in frigorifero. Il giuoco "interno" alla NATO si riduce ora al tentativo degli alleati europei di coinvolgere il governo americano, confidando anche nella prossima amministrazione repubblicana, in una politica più dura verso l'Europa orientale, che subordini di fatto la distensione alle posizioni di forza. Non hanno altro significato le denunce per la calata della flotta russa nel Mediterraneo, che non ha mai suscitato al Pentagono le stesse reazioni che in Europa. O la teoria, raccolta dallo stesso Lemnitzer, secondo cui l'avanzata della Armata Rossa sul confine ceco-tedesco avrebbe "sensibilmente alterato l'equilibrio militare nell'Europa centrale a detrimento dell'Occidente".

Anche gli Stati Uniti, è chiaro, hanno interesse all'unità del campo occidentale, ma gli obiettivi di Washington non coincidono esattamente con i sottintesi dei *partners* europei. Per gli Stati Uniti la NATO deve essere unita per assicurare più libertà di manovra nelle relazioni di vertice con Mosca, per contenere insieme all'URSS la Germania di Bonn. La linea rigida preconizzata a Bonn, Londra e Roma presuppone un accantonamento del trattato anti-H e una ripresa della spirale del riarmo, proprio quanto gli Stati Uniti, preoccupati di salvare le grandi prospettive della distensione con Mosca, e soprattutto di non guastare la semplificazione a due della potenza nucleare, non possono accettare. Per gli Stati Uniti, i fatti di Praga sono solo un'ottima occasione per far valere il loro vecchio argomento a favore di una maggiore partecipazione dell'Europa alla difesa comune, con particolare riguardo alle armi convenzionali, alleviando le eccessive responsabilità (e spese) degli Stati Uniti: se la situazione è mutata, d'altronde, è mutata sul piano tattico (maggiore mobilità, minor tempo di preavviso, ecc.) e non sul piano strategico, quello di competenza esclusiva del deterrente americano.

Prevenendo l'obiezione, i governi tedesco e britannico, mettendo da parte per una volta l'attrito che deriva dalla diversa considerazione che essi hanno della politica della Francia, hanno ripresentato il progetto di un collegamento militare in Europa attraverso l'UEO o un "nucleo" creato appositamente all'interno della NATO. La proposta non è nuova: fu sollevata già in ottobre a Parigi in sede UEO, dove fu subito accantonata per l'opposizione della Francia. Le motivazioni del "sottoblocco" europeo sono volutamente minimizzate. Si parla di standardizzazione degli armamenti. Ma l'obiettivo ultimo, trasparentissimo, è quello di preparare un *pool* europeo, integrato, anche in campo nucleare, per superare i contraccolpi negativi di una politica americana di dialogo con Mosca "al di sopra dell'Europa". E' per lo meno singolare perciò che l'Idea sia piaciuta tanto in Italia alla corrente socialista che cerca di attenersi ad una "terza via" fra atlantismo ortodosso e neutralismo.

Un "ombrello" molto grande. Un punto fermo, comunque, è stato raggiunto dalla riunione del Consiglio atlantico del 15-16 novembre a Bruxelles. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno convalidato con fermezza la loro "presenza" in Europa e hanno ribadito la scala delle garanzie. Il "monito" all'Unione Sovietica che tutti gli oltranzisti, per motivi interni, avevano sognato da agosto, è passato all'unanimità, Francia compresa, che ha rinunciato alla sua autonomia. E' stato abbastanza solenne e abbastanza vasto. Non è stato neppure limitato alla classica "espansione" dell'URSS a danno delle posizioni occidentali, perchè è stato reinterpretato da Rusk in modo da contrapporre all'interferenza legalizzata dell'URSS nella "comunità socialista" un contenimento virtualmente illimitato, anche se graduato, che comprende, con gli Stati membri e Berlino-Ovest, l'Austria e la Jugoslavia, estendendosi addirittura alla Romania e all'Albania.

Nella sua parte più strettamente militare, l'impegno, sfumato su Romania e Albania anche nelle parole del Segretario di Stato americano, successivamente rettificate e non riportate nel comunicato finale, non introduce in fondo innovazioni di rilievo. Lo sconvolgimento dello *status quo* in Europa è sempre stato considerato un *casus belli* ed è proprio l'URSS in ultima analisi ad essersi battuta per la sua cristallizzazione. Esso contiene invece una pretesa di tipo per così dire "istituzionale" che potrebbe essere scambiata di per sè per una volontà di modificare lo *status quo*. A che titolo infatti la NATO avanza la sua candidatura a "ombrello" di paesi che non hanno mai fatto parte della sfera d'influenza occidentale?

Se la NATO assume che la difesa della pace passa per il rispetto del principio della non ingerenza in qualsiasi paese del mondo, o almeno dell'Europa e del Mediterraneo, la dottrina su cui si basa la NATO subisce una correzione. Ne deriverebbero gravi conseguenze per tutti. L'URSS, anzitutto, non potrebbe più essere messa in mora per analoghe ipoteche: nel Medio Oriente come nei Balcani. Ma la pretesa è ancora più pericolosa perchè con l'assunzione unilaterale di un diritto d'intervento a favore di governi che non appartengono né alla NATO né al "mondo libero" in senso lato, al Patto atlantico sembra confermare il sospetto dell'URSS che il blocco occidentale abbia avviato un piano di divisione all'interno dello stesso campo socialista, selezionando ad esempio la Romania e la Jugoslavia come possibili punti deboli dello schieramento.

Potrà continuare con queste premesse la politica della coesistenza? Gli Stati Uniti hanno avuto con Johnson un loro programma di intese bilaterali con Mosca che ha dato certi risultati, che non è il caso di ricordare o discutere qui, ed è poco probabile che Nixon lo debba scartare. La stessa Germania occidentale ha avuto la sua *Ostpolitik*, più direttamente compromessa dalla prova di forza del Cremlino contro il "revisionismo". Non sarebbe possibile al contrario individuare, anche prima di Praga, una coerente politica di distensione della NATO nel suo complesso. In questa dimensione, gli occidentali non hanno mai voluto dare un contenuto concreto alla distensione: nè trattati di non aggressione, né smobilitazione dei blocchi militari, né disarmo, né riconoscimento della Germania orientale. Se l'aggressione contro la Cecoslovacchia diventa un pretesto per rinserrare i ranghi della NATO, smentendo l'equazione fra distensione e cooperazione fuori degli schemi obbligati della guerra fredda, la conclamata volontà di non desistere dalla distensione potrebbe scadere veramente ad una formula vuota, provocatoria per di più lá dove sembra voler sindacare come il blocco contrapposto intenda procedere per suo conto alla stessa operazione di saldatura.

Parigi: conferenza dei ministri degli Esteri della NATO

Atene: Panagulis (al centro dietro le sbarre)

RISPUNTA LA PAURA

Panagulis è stato condannato sull'onda della paura suscitata dalle imponenti manifestazioni in occasione dei funerali di Papandreu. « Noi votiamo oggi », gridava quel giorno la folla. E da allora i sintomi di una nuova opposizione popolare al regime, decisa e combattiva, si vanno moltiplicando. La sicurezza dei colonnelli e dei loro accoliti è ormai definitivamente spezzata.

Il **canto del cigno** di un militante è il suo ultimo grido davanti al plotone d'esecuzione. So che dopo di me ne verranno degli altri, e riusciranno a fare quello che io non ho potuto". No, non potevano usare clemenza i fascisti di Atene di fronte ad un uomo che ha concluso con queste parole la sua difesa, dopo averla trasformata in una requisitoria contro il regime, dopo essersi accollato con orgoglio le sue responsabilità. Non potevano e non l'hanno fatto; quando questo numero di *Astrolabio* sarà nelle edicole, se Panagulis non avrà ancora lanciato il suo grido di fronte al plotone, non sarà stata una clemenza improvvisa ad ispirare i colonnelli, ma più semplicemente calcolo e prudenza politica.

L'invenzione dei mandanti. Appena Panagulis fu arrestato, la giunta militare cominciò ad arrovellarsi per trovare il sistema di sfruttare il fallito attentato al premier Papadopulos. Si era alla metà di agosto, poco più di un mese e i colonnelli avrebbero presentato al popolo il loro progetto di Costituzione, avrebbero dovuto recitare di fronte al mondo la farsa della quasi unanimità. Cominciarono quindi a non dar peso alla cosa, ma poi attribuirono il complotto ad elementi fascisti, nella speranza di accreditarsi degli "ennemis à droite" in realtà inesistenti. Successivamente, dal momento che nessuno prestò fede alla prima versione, preferirono tenere l'affare in sospeso, indicando come mandanti di Panagulis – che ha sostenuto fino all'ultimo di avere agito da solo – non meglio identificate forze di opposizione, aiutate dall'estero.

Grazie a questo sistema, spiega adesso il segretario dell'Unione del centro Nicolaidis, in esilio a Roma, i colonnelli ottennero un benevolo silenzio sul referendum del 29 settembre sia da Karamanlis che da re Costantino minacciati dell'attribuzione del complotto; il ricatto funzionò: l'ex dittatore non ha rinunciato alla prospettiva di rientrare un giorno in Grecia come mediatore e come restauratore dell'unità nazionale, sogno perseguito anche dal piccolo monarca greco. Superato lo scoglio del referendum, i colonnelli indirizzarono le loro accuse verso i due personaggi che maggiormente li preoccupavano al momento: Andreas Papandreu (che ha avuto con Panagulis solo rapporti occasionali, anche se il giovane faceva parte dell'Unione del centro) e il generale cipriota Georgatzis, la cui opposizione alla giunta irrita non poco i colonnelli, soprattutto per la sua influenza nell'isola mediterranea e per le ottime relazioni conservate nell'esercito greco.

→

Attribuita così la paternità più conveniente al complotto, si trattava di formulare un capo d'accusa preciso; gli improvvisati giuristi in uniforme ricorsero allora al concetto di "attentato alle pubbliche istituzioni", sia per sottolineare che l'atto di Panagulis rientrava in un piano più vasto, sia per rendere possibile una condanna più grave. Ma proprio questa imputazione, in base a cui l'ufficiale è stato condannato a morte, ha finito per rivelarsi un'arma a doppio taglio, perché ha posto direttamente in questione l'unica cosa che i colonnelli vorrebbero si tacesse: la legalità delle istituzioni su cui si fonda il regime di Atene. I giuristi non potranno obiettare alla sentenza soltanto la gravità della pena o la procedura illegale, ma anche e soprattutto l'indebito uso di un concetto che presuppone l'aderenza di un governo alla volontà popolare, in base ad un principio di rappresentanza, quanto meno di rappresentatività, e non in base alla forza dei thanks; i politici potranno ribadire — e l'hanno già fatto quelli dell'Unione del centro, di idee certamente non rivoluzionarie — che "quanto è stato imposto con la forza, può essere distrutto solo con la forza".

La farsa del giudizio. Del resto, anche prescindendo da queste valutazioni, i colonnelli di errori ne avevano commessi parecchi fin dall'inizio. Che tutto fosse deciso in partenza, era cosa abbastanza scontata; ma si supponeva che un minimo di buon senso avrebbe indotto il tribunale militare a rispettare se non altro le forme. Invece gli sprovveduti carnefici non hanno avuto neppure questa minima accortezza. Il processo si è svolto senza nessuna garanzia giurisdizionale: non certo la pubblicità innanzitutto limitata dalla presenza nella sala più piccola del tribunale di Atene di una trentina di poliziotti, che occupavano tutti i posti a disposizione del pubblico; e se qualcuno avesse proprio tenuto ad assistere, era obbligato a lasciare i suoi documenti alla porta. La ventina di presenti era così ridotta alle famiglie degli imputati, agli avvocati della difesa, (quasi tutti nominati d'ufficio e di provata fedeltà al regime) e ai due osservatori inviati dalla Lega per i diritti dell'uomo, il francese Langlois e l'italiano Saraceni dell'Associazione giuristi democratici. Solo grazie a loro, è trapelata all'estero qualche notizia sul processo.

Si è così scoperto che è mancata del tutto la fase istruttoria, sostituita da sommarie indagini di polizia; che Panagulis è stato condannato in apertura di dibattimento a due anni per avere rifiutato l'autorità della Corte; che il suo avvocato era stato nominato solo due giorni prima del processo e non aveva perciò potuto consultare nemmeno un foglio del dossier raccolto dalla polizia. Quanto ai testimoni, racconta Langlois, "mentre quelli della difesa erano invitati a sbrigarsi in fretta, quelli dell'accusa erano in genere poliziotti, che ripetevano di avere avuto notizia dai loro servizi informativi di un complotto fomentato dall'estero per uccidere il primo ministro. Ma appena gli si rivolgeva una domanda imbarazzante, si trinceravano dietro il segreto professionale". Inutilmente — ricorda ancora Langlois — un avvocato della difesa ha notato che, secondo il codice greco, un funzionario vincolato dal segreto professionale non può essere chiamato a deporre. E inutilmente Panagulis indicava nei poliziotti che si succedevano sul banco degli accusatori gli artefici delle torture subite durante la detenzione; quando ha rinfacciato ad Evanghelios Mallos, un tenente, di averlo seviziato ai genitali e di avergli tagliato un tendine della mano, la risposta dell'aguzzino — soddisfacente per la corte — è stata: "Panagulis si è ferito da solo e mente, secondo il metodo classico dei comunisti".

Per ottenere poi che gli si levassero le manette che da ottantadue giorni gli serravano ininterrottamente i polsi, Panagulis ha dovuto intraprendere fin dalla prima udienza uno sciopero della fame.

A tutti gli accusati, salvo al giovane condannato a morte, sono state estorte confessioni con la tortura e con minacce nei confronti delle famiglie; per tutti questi motivi — conclude Langlois — "più che di un processo si è trattato di un vero e proprio atto da Santa Inquisizione".

L'avvocato francese, e il giudice italiano che era con lui ad Atene, hanno potuto raccontare questi fatti solo dopo il rientro dalla Grecia, dove un quotidiano governativo ha messo in bocca a Langlois l'affermazione che il processo era del tutto regolare. L'episodio rientra in una più generale campagna di stampa, imbastita dal regime per dimostrare la perfetta legittimità del processo a Panagulis e preparare l'opinione pubblica alla condanna a morte, la prima che venga comminata ad Atene dopo il 21 aprile dello scorso anno.

Processo Panagulis: i corpi del reato

Verranno altri... Ma si arriverà veramente a fucilare il giovane patriota? Che in seno al governo dei colonnelli esistano notevoli divergenze su questo punto, sembra abbastanza scontato, e una conferma viene dalla decisione — chiaramente politica — di sospendere il processo per cinque giorni prima della sentenza. In sostanza i colonnelli, veri giudici del processo, hanno dovuto valutare, e valuteranno ancora nelle prossime ore, due elementi contrastanti. Da una parte la ripresa dei fermenti d'opposizione, manifestatasi appieno durante i funerali di Papandreu: "Noi votiamo oggi", gridavano i cinquecentomila che hanno accompagnato il feretro dell'ex primo ministro; e ancora "democrazia" o "114" l'antico slogan delle manifestazioni studentesche di un tempo a piazza Sintagma. Una prova di forza imponente, insomma, cui i colonnelli hanno reagito con rabbia, facendo arrestare e condannare a pene sproporzionate una quarantina di giovani scelti a caso fra i presenti. Dopo i funerali i militari hanno scatenato una nuova ondata repressiva, di dimensioni tali da dimostrare quanto poco siano convinti, loro per primi, dei risultati trionfalistici del referendum. In questo quadro la condanna di Panagulis appare normale, come esempio per dissuadere l'opposizione che si rifà viva, e la sua esecuzione sarebbe la logica conseguenza della rappresaglia preventiva.

Ma sull'altro piatto della bilancia c'è l'amicizia con l'America, da cui dipende la sopravvivenza della Giunta: in questi giorni circola con insistenza una voce che, se fosse vera, potrebbe imporre anche agli USA una radicale revisione della loro politica nei confronti dei colonnelli. Si dice che gli Stati Uniti abbiano ventilato la ricostituzione del patto dei Balcani fra Grecia, Turchia e Jugoslavia, e che Tito abbia reagito vivacemente alla proposta, affermando che — finchè ad Atene non cambia la situazione — non se ne discute neppure. Si tratta soltanto di una voce, lo ripetiamo, ma comunque gli interessi americani nel Mediterraneo impongono, prima o poi, una quasi-normalizzazione in Grecia, una soluzione parlamentare che, senza estromettere i colonnelli, dia una vernice di legalità al regime. E i più avveduti fra loro, i meno "provinciali", quelli afflitti da preoccupazioni perbeniste e dal desiderio di tenersi pronta una maschera di ricambio, potrebbero imporre se non la grazia, una sospensione dell'esecuzione di Panagulis.

Se così non fosse, resta comunque la speranza che mi ripete il fratello minore del patriota, Eustachio, esule politico a vent'anni, la stessa speranza delle ultime parole di quel testamento politico: verranno altri...

GIANCESARE FLESCA ■

BELGIO

tra de gaulle e von thadden

La disputa tra valloni e fiamminghi all'interno del regno di Baldovino, è vecchia di almeno un secolo. Nacque col regno, appunto, all'epoca di Luigi Filippo.

A leggere certi rotocalchi italiani, sembrerebbe che il problema più scottante della politica interna belga sia costituito dalla impossibilità di Fabiola di dare un figlio al re e dai colpi di testa di Paola di Liegi: nessuno dei giornali belgi è mai andato sull'argomento al di là dei comunicati ufficiali della Corte. I quotidiani sono pieni invece delle cronache della disputa sulla Federazione da istituire, sulla sua opportunità, sui suoi limiti, sugli sbocchi possibili.

La controversia ha una serie di risvolti tipicamente belgi che vale la pena di segnalare e una serie di implicazioni internazionali sulle quali è opportuno richiamare l'attenzione.

L'aspetto belga della questione si colloca lungo una linea che ha visto spostarsi in questo dopoguerra l'asse della struttura produttiva del paese delle miniere di carbone della Vallonia (lo Charleroi, il tristemente famoso Borinage), con annesse industrie siderurgiche e meccaniche, alle Fiandre, dove hanno trovato collocazione, in grosse imprese moderne, capitali americani e tedeschi. Abbandono di gran parte delle miniere, depressione vallona, emigrazione interna hanno fatto esplodere il contrasto linguistico, fino a qualche decennio fa risolto con una prevalenza di fatto del francese che era la lingua della classe colta, cioè di gran parte della classe dominante. Se si considera la dimensione di massa che hanno raggiunto oggi i problemi della istruzione, è facile capire che l'insieme di questi problemi rischia di presentarsi come una miscela fortemente esplosiva.

L'esplodere di un conflitto di questa portata, che vede di fatto spaccato in due il paese, non può lasciare indifferenti le diplomazie. C'è chi sostiene che francesi da una parte e tedeschi dall'altra soffino sul fuoco dei contrasti e certo la cosa non è vera al livello delle prese di posizioni ufficiali, sul piano diplomatico, dove la spinta inglese e americana è — non senza una ragione — nel senso della preservazione del massimo di unità. Altrettanto chiaro è però che valloni e fiamminghi, quando spingono il loro federalismo al limite, non possono non trovarsi vicini a certe posizioni rispettivamente francesi e tedesche.

Così, in Vallonia, Perrin (deputato, ex socialista, professore universitario) fa leva col suo movimento federalista sulla parola d'ordine che federalismo equivarrebbe per la regione a governo socialista. Ma — quando rompe con il PSB e fonda un autonomo raggruppamento — non può impedire che qualcuno gli ricordi la sua amicizia con De Gaulle.

Più accentuata la pressione tedesca sulle Fiandre, dove la destra cattolica con la organizzazione "Volksunie" trova addirittura dei punti di contatto con il partito di Von Thadden, che nel febbraio scorso ha ricevuto ad Hannover il presidente della organizzazione. E' chiaro anche che la pressione tedesca non è affidata solo ai neonazisti di Von Thadden. Il "Partito Cristiano Popolare" fiammingo, che ha rotto con il partito cattolico belga, è nato sotto la protezione della CSU bavarese. Strauss e Guttemberg, che lavora negli uffici della cancelleria federale e che è uno degli ispiratori della politica estera tedesca, pare ne siano stati i padrini.

Non si vuol dire che ci si trovi di nuovo di fronte a quello spirito pangermanista con il quale i tedeschi hanno, per due volte nel corso degli ultimi sessanta anni, invaso questa zona d'Europa; il gioco è molto più sottile e deve tenere conto dello stato di minorità politico-diplomatica in cui si trova ancora oggi Bonn. Sarebbe però da miopi negare che una parte della destra tedesca guarda in questa direzione attenta a impedire che De Gaulle, tramite i valloni, trascini il Belgio in un'area anti-americana e pronta a cogliere tutte le occasioni per avere peso in questa che è la retroguardia della zona centrale della NATO.

E' forse proprio sotto la pressione di queste spinte che dopo alcuni mesi di crisi defatigante (le elezioni si sono tenute nel marzo) il Parlamento belga ha varato il nuovo governo Eyskens. Se si pensa che Eyskens fu cacciato a furor di popolo nel 1961 dopo il "grande sciopero" e che — dopo la sconfitta della sinistra del marzo scorso — torna adesso a capo di una coalizione con i socialdemocratici ai quali ha già fatto ingozzare il rospo delle leggi anti-sciopero, è facile rendersi conto di quali possano essere gli sviluppi e i problemi del cosiddetto federalismo belga.

A rendere ancor più esplosiva la miscela c'è poi la presenza della NATO: del comando SHAPE a Casteau, a 60 Km da Bruxelles, del Consiglio NATO, delle delegazioni NATO, delle varie proliferazioni della Alleanza.

Il problema della sicurezza della sede del comando esiste: la NATO ha bisogno di un Belgio tranquillo e quando, prima delle elezioni del marzo, la situazione si era fatta molto tesa, corsero voci di piani di emergenza elaborati in sede NATO con il consenso di un triumvirato composto da Von de Bojnants, Vanandenhove e dal generale Vivario. *La Gauche* e *Dimanche-Presse* ne fecero cenno nei loro editoriali, qualcuno pensò per analogia al nostro affare SIFAR. Anche qui esistono reparti che noi chiameremmo dei carabinieri e ci sono i reggimenti di paracadutisti con colonnelli come Shramm che hanno comandato i mercenari nel Congo.

In che misura il governo Eyskens, che ha nel suo seno (prigioniera?) la stessa sinistra socialdemocratica, ha autorità sufficiente per tenere lontana una prospettiva autoritaria e per controllare i fenomeni del federalismo? Non credo che sia possibile dare oggi una risposta sicura a questo che resta uno degli interrogativi centrali della vita politica belga. Anche Cools che è attualmente ministro del Bilancio e il suo amico Glin, un deputato della sinistra socialdemocratica vallona, devono essere della stessa opinione, se da tempo vanno reiterando i loro appelli alla vigilanza per la difesa delle istituzioni.

L. A. ■

MOVIMENTO STUDENTESCO

ORA E' IL TURNO DELL' INGHILTERRA

Dopo che in politica esplod

A i primi di novembre un fattore rivoluzionario si è inserito stabilmente nella scena politica inglese. L'8 ed il 9 di questo mese, alla Round House, un ex edificio ferroviario trasformato in luogo d'incontro dell'avanguardia, è stata costituita la Federazione degli Studenti Socialisti Rivoluzionari (RSSF). La conferenza istitutiva della Federazione si era tenuta a giugno, poco prima delle vacanze estive, alla Scuola di Economia di Londra. A giugno gli studenti rivoluzionari si erano messi d'accordo su quattro punti fondamentali: anti-imperialismo, anti-razzismo, alleanza con i lavoratori in funzione anti-capitalista, azione studentesca contro l'autorità borghese in seno alle Università. Gli studenti avevano stabilito d'incontrarsi nuovamente all'inizio di novembre. E alla Round House, in una atmosfera caotica dovuta alla quasi totale mancanza di preparazione, trecentocinquanta studenti hanno approvato un manifesto e una costituzione che rappresentano le basi dell'organizzazione.

Gli studenti convenuti alla Round House provenivano da ottantuno diversi istituti, vecchi (Oxford) e nuovi (Essex), piccoli (Keele) e grandi (Birmingham); erano rappresentati tanto le Università quanto i Politecnici, ad esempio quello di Regent Street, che danno un addestramento tecnico di livello universitario anche se di minor prestigio sociale; le Scuole d'arte e gli istituti che preparano all'insegnamento; in breve, alla Round House era rappresentato l'intero sistema d'istruzione britannico.

Nasce il Movimento studentesco. La Federazione degli Studenti Socialisti Rivoluzionari è una organizzazione non settaria, anche se la sua Conferenza nazionale è stata caratterizzata dalla più settaria tra le polemiche. Per fortuna la Federazione non è una specie di fragile ombrello al riparo del quale le fazioni possano riscoprire la loro ragion d'essere, cioè tutti i motivi di contrasto che potrebbero dividerli. Oggi in Gran Bretagna c'è un vero e proprio Movimento studentesco, pur se ancora esitante, che deve affrontare problemi concreti e che dovrà convincersi della necessità di un impegno politico attivo se vorrà portare avanti una vera lotta antiautoritaria.

E alcuni fatti accaduti nei due giorni della Conferenza hanno dimostrato che tra gli studenti comincia a diffondersi la convinzione della necessità dell'attivismo. A Bath gli studenti hanno inscenato una dimostrazione contro il

...rmania, in Italia e in Francia, la crisi ...anche nelle università inglesi.

deputato conservatore razzista Enoch Powell; a York hanno zittito il deputato Patrick Wall: il suo discorso sulla Rodesia è stato completamente annullato da fischi, canti patriottici (tipo "Rule Britannia", "Land of Hope and Glory", e perfino "God Save the Queen"), zuffe, e tutta una serie di tattiche imparate dagli *hippies* americani. Lo stesso Wall era stato fischiato prima anche a Leeds, mentre a Bourtmouth duecento studenti avevano protestato con un *sit in* contro il rifiuto del governo di permettere al Municipio di acquistare nuovi edifici per il *college* locale, ormai sovraffollato.

Perfino in Scozia, dove il Movimento studentesco è arretrato di almeno un anno rispetto al resto dell'Inghilterra, gli studenti si sono fatti sentire: a Edimburgo gli universitari hanno organizzato dimostrazioni mentre era in corso l'elezione di un rettore (che negli atenei britannici è sempre una celebrità fasulla che dovrebbe curare gli interessi degli studenti). Nella stessa Londra, la Scuola di Economia è ancora in ebollizione dopo i tre giorni di occupazione che hanno preceduto la manifestazione di solidarietà con il Vietnam, del 27 ottobre. La Scuola di Economia di Londra (LSE) è di gran lunga il centro più avanzato della lotta studentesca, ed ha inviato una nutrita rappresentanza alla Conferenza della RSSF.

Le tendenze politiche. Delle tendenze politiche rappresentate alla Conferenza della Round House, la più importante è quella di "Socialismo Internazionale", gruppo di ispirazione trotzkista che con i suoi 800 membri è presente in quasi tutte le Università e i *colleges*. Sono stati proprio i Socialisti Internazionali che, attraverso la LSE da loro controllata, a giugno hanno promosso la costituzione della Federazione degli Studenti Socialisti Rivoluzionari. La riunione alla Round House è stata dominata da questo gruppo, ma in seno ad esso vi sono forti correnti anti-studentesche e molti membri non sono andati alla Conferenza: significativa è stata l'assenza di delegati dal nord-ovest (Manchester e Liverpool) dove i Socialisti Internazionali raccolgono adesioni soprattutto nell'ambiente operaio. Sempre a causa di tali contrasti interni, alla Round House i membri di questo gruppo hanno votato in modi divergenti e senza disciplina anche su questioni importanti. I cosiddetti maoisti (capeggiati da un indiano emigrato, Manchandra, che ha probabilmente più di quarant'anni) hanno causato inutili perdite di tempo e confusioni. Il gruppo dei maoisti è ben lontano dal marxismo-leninismo. Ma poichè sono riusciti ad ottenere per il rotto della cuffia la rappresentanza della Regione di Londra alla RSSF, hanno tentato di prendere anche la guida dell'organizzazione nazionale. Hanno proposto un manifesto che si può solo definire un'insultante parodia, ed una costituzione che suggeriva di affidare tutto il potere ed un Segretario generale.

Una proposta risibile date le circostanze, dal momento che in tutti i movimenti studenteschi le tendenze anarchiche e libertarie sono fortissime. Questo riguarda sia i raggruppamenti ben definiti, sia la reazione dei marxisti più disciplinati e avanzati. Durante la stessa Conferenza, alla Round House, più di sessanta studenti hanno votato a favore di un manifesto che era soltanto un pezzo di carta bianca. Poi un gruppo di scalmanati (in gran parte studenti che avevano già abbandonato i corsi) ha rovesciato il tavolo della presidenza buttando a terra le proposte di emendamento alla costituzione.

La *New Left Review* – una rivista rivoluzionaria bimestrale che non è concepita in funzione di un'azione politica diretta – ha ora un piccolo gruppo di abili sostenitori. Questo gruppo è stato molto attivo: ha proposto il manifesto finale ed ha collaborato con i Socialisti Internazionali nella stesura della costituzione ed aveva la maggioranza alla commissione permanente per la procedura. In generale l'influenza della *New Left* è stata superiore a quella prevedibile in considerazione del basso numero dei suoi rappresentanti.

Per ritornare all'estrema sinistra, erano presenti anche rappresentanti della Lega Socialista Rivoluzionaria, uno strordinario ed assurdo gruppo trotzkista che ancora "opera nell'ambito del Partito laburista", responsabile di aver orchestrato un'incredibile miscela di settarie banalità.

Il Partito comunista ha cercato di mantenere tutte le proprie opzioni. Ha presentato due documenti, ambedue di scarso valore, che facevano riferimento all'Alleanza degli Studenti Radicali (RSA) fondata diciotto mesi prima. La chiara svolta che si è verificata in seno alla politica studentesca britannica risulta evidente quando si consideri come si è passati dalla *Alleanza* alla Federazione degli Studenti Socialisti Rivoluzionari.

Liberali e comunisti. Fino al 1966, anno in cui i laburisti vennero eletti con una maggioranza schiacciante, e venne meno la necessità della lotta contro i conservatori, su scala nazionale gli →

studenti erano organizzati nell'Unione Nazionale degli Studenti (NUS). E' una grossa organizzazione che conta 400mila membri nominali (la maggior parte degli studenti vi aderiscono automaticamente quando entrano all'università o al *college*, attraverso il sistema delle borse di studio concesse dallo Stato, che paga le rette. La NUS aderiva alla Conferenza Studentesca Internazionale, l'organizzazione internazionale appoggiata dalla CIA; è dominata da elementi di destra e socialdemocratici, e le sue attività principali sono di tipo sindacalista (viaggi degli studenti, ecc.).

Nel 1966-67 si è avuto un risveglio di liberalismo tra i giovani; si è costituito un movimento giovanile radicale che respinge il laburismo, è nutrito di spirito anti-autoritario ed ha debolissimi legami con il Partito liberale. Mentre gli Studenti Socialisti erano ancora impastoiati nell'Associazione Nazionale delle Organizzazioni Studentesche Laburiste e il Partito Laburista sovvenzionava l'organizzazione nazionale dei *clubs* socialisti (la cui unica funzione è di organizzare conferenze per discutere questioni politiche parlamentari), i liberali, che non hanno un'organizzazione di analoghe dimensioni, entravano nella NUS. Qui si sono subito trovati accerchiati da dirigenti burocratici tutti vicini alla trentina (si tratta di "vecchi", secondo lo standard studentesco britannico) che è quasi impossibile allontanare dalle cariche che ricoprono da anni: la loro inamovibilità è in gran parte dovuta al massiccio appoggio degli Istituti per la preparazione degli insegnanti, simili più a conventi che ad università, dove la politica è messa al bando ed il conservatorismo regna indisturbato.

Anche il PC ha aderito alla NUS, dove per molti anni si è perso in futilità. Lo ha fatto sulla base della teoria secondo cui gli studenti sono lavoratori e secondo cui affiliando l'Unione Nazionale degli Studenti al Congresso delle *Trade Unions* e facendo avere agli studenti un salario anzichè una borsa di studio, gli studenti si sarebbero resi conto della loro essenza proletaria ed avrebbero agito di conseguenza (ma il PC non ha pensato alla politica di quelli che già ricevono un salario e sono affiliati al Congresso delle *Trade Unions).*

I liberali hanno promosso una unione elettorale col PC per cercare di eliminare la destra, e tutt'e due si sono poi aggregati ad una nuova forza, quella rappresentata dai presidenti studenteschi non allineati di tendenze radicali (ad eccezione di Oxford e Cambridge, in tutte le università del Regno Unito c'è un Sindacato esecutivo cui appartengono tutti gli studenti, e il Sindacato ha un "Presidente" e di solito anche un consiglio che viene eletto ogni anno. Di solito i Presidenti sono abili carrieristi di provata fedeltà alle alte gerarchie universitarie. In quanto capi del Sindacato universitario, essi possono svolgere un ruolo importante nel NUS al livello nazionale. Il più importante di questi presidenti era David Adelstein della London School of Economics). Queste tre forze, insieme, sono entrate in competizione per ottenere la direzione della NUS ed hanno costituito l'Alleanza degli Studenti Radicali (RSA); in poco tempo il PC è arrivato a dominare la RSA ed è rimasto fedele ad essa ed alla strategia mirante ad impadronirsi della NSU.

Nel frattempo l'organizzazione laburista, fortemente indebolita dal massiccio distacco degli studenti della socialdemocrazia wilsoniana, è caduta nelle mani della Lega Laburista Socialista, il fanatico gruppetto trotzkista che già aveva distrutto le organizzazioni giovanili del Partito laburista. Il Partito ha tagliato i fondi all'Organizzazione, che ormai non esiste più. Né il Partito laburista né la Lega Laburista Socialista erano presenti alla Conferenza della Federazione degli Studenti Socialisti Rivoluzionari; del resto nessuno dei due ha seguaci fra gli studenti rivoluzionari che hanno cominciato a battersi *per conto proprio*, senza nessuna considerazione per i partiti nazionali. Alla fine dello scorso anno accademico, grazie all'incoraggiamento offerto dagli esempi stranieri e dalla Campagna di solidarietà con il Vietnam – che in netto contrasto con la Campagna per il disarmo nucleare si è fusa nella lotta *politica* globale – si sono avute prove di forza di notevole portata (cioè occupazioni che sono durate più di due o tre giorni) ad Aston, Leicester, Essex, Hull, Leeds, Hornsey e Guilford.

Il PC preferirebbe condurre la lotta sul piano costituzionale, e, se la RSA rimane in vita, è possibile che tutt'e due disertino la RSSF. Ma diversamente da quanto accade per le altre organizzazioni nazionali, la RSSF ha la sua base tra i gruppi studenteschi che effettivamente lavorano ed agiscono nei campus. Ho sentito uno degli studenti presenti alla Round House dire, rivolto a due suoi compagni, che sarebbe molto meglio eliminare il termine "Rivoluzionari" dal nome della Federazione degli Studenti, dal momento che gli studenti non sono ancora pronti per la rivoluzione. Comunque, per quanto "gradualista" possa essere, il Partito comunista dovrà per forza seguire il ritmo d'azione che verrà imposto. Ciò che distingue la RSSF è che la sua organizzazione nazionale cerca non di contenere, ma di seguire gli sviluppi delle situazioni locali.

La Conferenza. Nonostante il basso livello politico dei dibattiti che si sono avuti durante la Conferenza, l'organizzazione che ne è emersa è di tipo piuttosto avanzato. La questione fondamentale era di accertare se la lotta studentesca abbia un reale significato rivoluzionario (per quanto riguarda l'importanza strategica dell'ideologia, la formazione dei quadri tecnici, gli studenti come "detonatori", ecc.) oppure se si debba dare importanza prioritaria all'alleanza con i lavoratori, come affermavano i cosiddetti maoisti e la RSL. A stragrande maggioranza, la Conferenza si è pronunciata per la lotta studentesca, e nell'ambito del manifesto che è stato approvato gli studenti hanno avanzato sei richieste che colpiscono l'essenza del potere borghese nel settore dell'istruzione.

Questo è il passo più significativo del manifesto:

"La Federazione degli Studenti Socialisti Rivoluzionari lotterà per abbattere il controllo della classe dirigente sull'istruzione e per costruire, nelle nostre università e nei nostri colleges, *basi rosse in alleanza con la classe lavoratrice, battendosi per i seguenti obiettivi:*

1 – tutto il potere all'Assemblea generale degli studenti e dei lavoratori, sulla base del principio ad ogni uomo un voto;

2 – abolizione di tutti gli esami e di tutte le votazioni;

3 – piena democrazia per quanto riguarda l'accesso all'istruzione superiore;

4 – basta con l'ideologia borghese (che si maschera da istruzione) in tutti i corsi ed in tutte le lezioni;

5 – abolizione di tutte le diseguaglianze tra i diversi istituti di istruzione superiore, basta con le gerarchie ed i privilegi;

6 – un primo passo essenziale è di porre fine all'autorità delle organizzazioni studentesche burocratiche, ed introdurre la democrazia di massa conferendo pienezza di potere agli studenti nell'ambito delle riunioni generali".

Queste richieste non mancheranno di incoraggiare la lotta studentesca, spronando ad un confronto totale con le autorità e nello stesso tempo inserendo la lotta nel settore dell'istruzione nel quadro generale della lotta di classe.

La prima battaglia. Altra questione importante esaminata durante la Conferenza; bisognava decidere se la RSSF doveva avere un centro politico attivo ed un'organizzazione federale debole, oppure un'organizzazione centrale efficiente ma con scarsa iniziativa politica. La prima opzione era appoggiata da alcuni Socialisti Internazionali, che già si sentivano minacciati dalla RSSF e che della Federazione avevano bisogno solo per i loro gruppi locali o per servirsene come copertura politica. La Conferenza però ha preferito la seconda opzione, pronunciandosi a favore di un'organizzazione in grado di far fronte alle necessità attuali del movimento studentesco.

Il fatto è che oggi in Gren Bretagna non c'è un unico Movimento studentesco nazionale; la linea del fronte è spezzettata e si delinea soltanto in occasione delle singole lotte condotte dalle singole istituzioni. La ragione di tale frammentarietà è da ricercarsi nel sottosviluppo politico e non in particolari situazioni regionali, del momento che, a parte la Scozia, il sistema d'istruzione britannico è estremamente centralizzato.

Gli studenti rivoluzionari della Gran Bretagna hanno un bisogno disperato di teoria ed esperienza, di strategia e di tattica. Cioè hanno bisogno di informazioni, documenti ed oratori adatti ai loro problemi concreti; hanno bisogno di bibliografie e di lezioni-modello, hanno bisogno di una prospettiva reale di solidarietà con gli studenti stranieri. Tutti questi obiettivi sono ancora da raggiungere e la creazione della RSSF aumenta se non altro le probabilità di arrivare alla meta.

La RSSF, e la London School of Economics. Alla LSE il presidente del Sindacato studentesco è stato costretto a dimettersi dagli studenti socialisti che adesso si preparano a lottare per abolire lo stesso Sindacato. Sarà questa la prima battaglia condotta sulla base dei sei punti del manifesto che abbiamo citato, il primo confronto diretto fra gli studenti sulla questione dei rapporti con le autorità: la lezione della LSE sarà studiata dappertutto. Se i socialisti vinceranno, verrà stabilito nel campus una forma duale di potere; verrà distrutto l'elastico equilibrio di compromesso e collusione che si fonda su forme di governo paraparlamentare. Per la prima volta verrà spazzata via una parte della claustrofobica istituzionalizzazione della vita politica britannica.

Ma già alla LSE i socialisti si mostrano esitanti, e timorosi di porre nettamente il problema della leadership popolare. La lotta si svolge alla pari, e mentre la RSSF si fa avanti a fatica, la classe dirigente seguirà con estrema attenzione quel che accade alla London School of Economics. In Italia potrà sembrare strana l'importanza che si attribuisce a questa lotta, e del resto anche in Gran Bretagna molti la pensano così. Ma bisogna tener presente che i Sindacati studenteschi sono un delicato fenomeno di trapianto, un adattamento delle tradizioni di Oxford e Cambridge alle necessità delle università moderne. Se il Sindacato studentesco della LSE verrà sciolto, sarà un fatto di importanza nazionale. Perchè non potrà essere sostituito senza che le autorità rivelino palesemente che la vera funzione di tutti i sindacati è di estendere il potere delle autorità stesse. E se questo dovesse accadere, vedremmo spuntare molte altre LSE.

JON HALLIDAY ■

Londra: dimostrazione per il Vietnam

Londra: manifestazione per la legalizzazione della marijuana

Londra: la giornata internazionale per il Vietnam

La protesta a Orgosolo

SARDEGNA

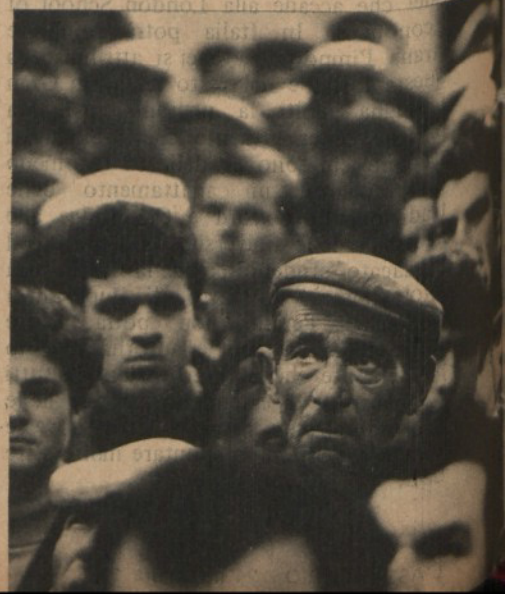
L'AUTUNNO ROSSO DEI PASTORI

Da due mesi è esplosa nel Nuorese la collera popolare contro la violenza dello Stato e l'inettitudine della classe dirigente regionale. Dalla Barbagia alla Baronia, dal Goceano alla Bassa Gallura, pastori operai e studenti sono scesi nelle piazze, hanno occupato i municipi, si sono scontrati con la polizia. Un fatto rivoluzionario, che rompe il cerchio del malgoverno e della repressione.

Nuoro, novembre. Il presidente della Regione, Del Rio, è arrivato nel Goceano la mattina del sedici novembre. E' arrivato con un piccolo corteo di automobili blu partite di buon'ora da Cagliari. Pur essendo provincia di Sassari il Goceano è considerato, per caratteristiche geografiche e umane, un'appendice del Nuorese: anche qui per tre giorni, nei paesi che si affacciano sulla piana del Tirso resa lunare dalla siccità, ci sono state le "barricate di novembre". Si è deciso di far venire Del Rio perché si renda conto e prenda impegni concreti.

Il presidente, dal finestrino della sua "Flavia", guarda il paesaggio bruciato e sa già di che si tratta: i pascoli sono ridotti a pochi sterpi e le pecore sono sfinite proprio adesso che nascono gli agnelli; si fermano i pastori e si ferma l'economia omerica su cui poggiano i disperati paesi di questa zona.

A Bono, capoluogo del Goceano, aspettano il presidente in un paese invaso da poliziotti e carabinieri in armi.

Del Rio parla agli abitanti di Bono

E' gente tradizionalmente tranquilla ma questa volta tira un'aria nuova e la prudenza non è mai troppa. Il presidente arriva tra camionette e reparti schierati. L'appuntamento con le delegazioni è dentro il cinema ma troppa gente resta fuori. Del Rio non vuol saperne di andare in piazza ma sono le donne di Bono, entrate di forza nel locale, a costringerlo: a piedi raggiunge il palazzetto del Municipio e parla alla folla.

Ciò che segue è una caricatura. Potrebbe essere la parodia cinematografica del tribuno di provincia che arringa con veemenza la folla esasperata fino a convincerla che tutto va bene. L'operazione non è riuscita del tutto a Del Rio: fischi e proteste hanno accompagnato la sua concione fatta di miliardi, industrializzazione, progetti, trasformazione, rinascita, avvenire, lodi alla maggioranza e accuse all'opposizione, dighe e aziende modello, elargizioni di mangimi ai pastori: ma impegni concreti neanche uno. Ad ottenere un applauso non basta la claque di galoppini che si è portata dietro e un assalto al municipio è stato impedito da

un imponente schieramento di uomini armati.

A farsa finita, dice un insegnante: "Ecco come finisce una settimana di scioperi e barricate". Ed ha ragione perché la storia delle proteste sarde registra puntualmente sanatorie di questo tipo.

La rivolta della Baronia. Ma la possente spinta delle "barricate d'autunno", fuori del Goceano, ha travolto finalmente il paternalismo e l'elettoralismo regionale.

E' stata una scossa violenta e prolungata che ha attraversato il cuore della Sardegna, dalla montagna barbaricina alla pianura della Baronia, dalla bassa Gallura al centro di Nuoro città: è esplosa tutta la collera della Sardegna rimasta fuori da una esaltata "rinascita" che ogni giorno di più si rivela come l'ultimo errore della politica meridionalistica nazionale.

La scintilla è scoccata vicino al mare, in Baronia: terra di fame e di malaria, di tubercolosi e di emigrazione, dove Vescovo e Barone spagnolo hanno abituato la gente a piegare la schiena e soffrire in silenzio. Gente tanto remissiva da esser trascurata persino da partiti e sindacati, attenti alle zone più sensibili del Nuorese. Già in settembre un comitato d'agitazione dei cinque paesi baroniesi (Orosei, Galtellì, Loculi, Onifai, Irgoli) aveva mostrato che la Baronia aveva alzato la testa. E' bastata una notizia, l'esclusione della zona dal "quarto programma esecutivo", perché una sola rabbia invadesse uomini e donne, pastori e artigiani, commercianti e impiegati.

La mattina del tre ottobre la Sardegna stupita apprende che i paesi della Baronia sono in rivolta, le strade bloccate, tutte le attività ferme, la gente dei paesi convocata in assemblee permanenti. Il paese più agguerrito è proprio il più disgraziato, Galtellì: feudo del clientelismo democristiano dove ci si tramanda la dirigenza dc di Nuoro come un'eredità, dove Taviani per l'Epifania è venuto portando bambole per le ragazzine e baschi blu per la Sardegna, il paese dove si sono registrati gli ultimi certo casi di tbc per lo più infantile.

Prevalgono i "moderati" che, al solito, invocano Del Rio. Il presidente fa sapere che non potrà fino alla fine della settimana e allora i baroniesi decidono di farsi sentire ancora meglio. Nella notte parte una spedizione: migliaia di persone, con ogni mezzo, raggiungono la strada nazionale che collega Nuoro con il mare fino a Olbia. Si chiama "Marreri" il luogo dove pastori, donne, studenti, bambini, operai, vecchi e disoccupati si siedono sull'asfalto perché qualcuno si accorga di loro. Hanno bloccato una delle arterie della "zona d'occupazione" dove lo Stato tiene la sua migliore polizia e non si può certo tollerare un simile affronto all'ordine pubblico.

Nella stessa mattinata arrivano i "baschi blu", le truppe antiguerriglia. La folla, incredula, indietreggia, ma la carica ormai è decisa: è una selvaggia bastonatura collettiva di donne e bambini mandati in prima fila per fermare i manganelli, poi è la volta di operai e studenti e pastori. I "parà della PS" si accaniscono a tal punto che l'indomani persino i quotidiani sardi abbandoneranno il tradizionale allineamento per protestare contro la gratuita violenza di questa repressione. Se ne sono accorti anche i dirigenti della polizia che nella stessa giornata rilasciavano tutti i fermati meno uno, indicato con disprezzo nelle veline come "pregiudicato".

La dura repressione di Marreri rimarrà per un pezzo nella mente dei remissivi baroniesi. Adesso hanno capito perché lo Stato ha mandato in Sardegna la polizia.

Le manganellate e la successiva venuta del presidente-tribuno sembrano spegnere la rabbia della Baronia; oggi, un mese e mezzo dopo, la Baronia è ancora fuori del quarto piano esecutivo e nei prossimi giorni ci si accorgerà di come la protesta sia soltanto incominciata.

Il triangolo rosso. Sottovalutando quel che è successo, Del Rio crede di poter disinnescare la miccia d'autunno con un convegno di pastori organizzato dalla DC in vari centri e con la sua personale partecipazione a Nuoro. Siamo ai primi di novembre e il tampone arriva troppo tardi: ormai la Sardegna dimenticata è in movimento. Lunedì undici novembre: il segnale viene dato da Orgosolo, capitale della Barbagia e della retorica sul banditismo, centro della repressione poliziesca e del malessere barbaricino. Spuntano le barricate agli ingressi del paese, tutto si ferma mentre il Municipio occupato viene ribattezzato "casa del popolo" e sindaco e giunta vengono dichiarati decaduti. La partecipazione è totale: scuola, pastorizia, commercio, artigianato, lavoro, sono risvolti di una sola realtà. Per quattro giorni lo sciopero prosegue sempre più acceso, l'assemblea popolare si riunisce in piazza, stila documenti, riempie il paese di scritte; sindaco, parroco e commissario si mettono da parte, nessuno accetta invocazioni né provocazioni.

Al segnale di Orgosolo ha risposto d'un sol colpo tutto il triangolo della disperazione. Barricate e occupazione di edifici pubblici si ripetono in decine di paesi già il 12 novembre. Nella sola Barbagia: Olzai, Ollolai, Ovodda, Sarule. Polizia e carabinieri restano in caserma; un documento orgolese indirizzato alla polizia: alla violenza risponderemo con la violenza. Ovunque è lo stesso clima, ovunque le autorità tradizionali rimangono esautorate. Nel Sassarese come nel Nuorese a Bitti e Orune. Ad Alà dei Sardi hanno piantato due tavole in croce sulla porta del Municipio e sono le donne ad occupare le scuole e montare la guardia ai blocchi stradali. In molti paesi sono in piazza anche le ACLI che hanno abbandonato la "linea parrocchiale". La tempesta dura ininterrotta fino a giovedì 14, quando in occasione dello sciopero nazionale per le pensioni, la lotta nuorese nata in campagna arriva in città. Intanto si è registrata una novità: nessuno vuole più Del Rio e le sue sanatorie, vien detto chiaramente che queste giornate sono servite soltanto perché i paesi dimenticati prendessero coscienza della propria forza e del proprio collegamento. Le lotte vere devono ancora venire.

Giovedì mattina a Nuoro per la prima volta i sindacati hanno accettato la presenza degli studenti; ma la polizia,

→

che in provincia ha segnato il passo, qui in città vuole la sua rivincita. Quando la manifestazione ufficiale si conclude, un nutrito corteo, per la maggior parte formato di studenti, paralizza Nuoro organizzando sit-in e scandendo slogan. La polizia li circonda: la solita scintilla si accende davanti al Magistrale. Entrano in azione i "baschi blu": vengono accolti al grido di "fa-sci-sti" dai ragazzi che se li vedono arrivare addosso come la folla a Marreri. Il corteo viene disintegrato, a calci e schiaffi i più "scalmanati" vengono trascinati dentro la scuola. Quattro giovani finiscono in Questura. Il corteo si ricompone per chiedere il rilascio dei fermati: nuova carica e il numero dei "catturati" sale a dodici.

Ancora di pomeriggio una gran folla di giovani si raduna sotto la Questura per chiedere la liberazione dei propri compagni. Il questore riceve una delegazione e promette "fra un'ora ve li dò"; appena la delegazione esce scatta una nuova carica, la più violenta dell'intera giornata.

In serata vengono rilasciati tutti salvo due pastori "pregiudicati": la polizia sa quel che fa. Qui studenti e pastori sono figli e padri, cugini, vanno a braccetto alla manifestazione e questa unità dev'essere rotta. Tre ragazzi, usciti dalla Questura, vengono accompagnati in ospedale: l'universitario Peppino Goddi è ancora ricoverato per sospetta commozione cerebrale. Gli amici giurano che, quando li hanno presi, nessuno dei tre aveva un graffio.

Con le cariche di Nuoro che, come quella di Marreri, hanno aperto gli occhi a molti dubbiosi, si chiude la cronaca della seconda vampata d'autunno. Ovunque il fuoco è rimasto sotto la cenere e la collera del triangolo tradito è rimasta intatta, pronta ad esplodere al momento opportuno.

Il malessere della colonia. Da quel che è successo intanto si possono trarre parecchie indicazioni. Le barricate d'autunno hanno dato una precisa collocazione geografica ad una vasta zona, isola nell'isola, accomunata da uguali condizioni e uguali problemi. E' un triangolo ancora fuori da quella che viene definita come la "nuova Sardegna": qui non è arrivata la falsa industrializzazione dei *poli* di Cagliari e Sassari, non è arrivato il turismo per milionari della Costa Smeralda e nemmeno la lenta ed equivoca riforma agraria che moltiplica i padroni senza produrre il necessario salto verso la trasformazione dell'agricoltura e della pastorizia. In sostanza qui non sono stati fatti gli errori che hanno tagliato le gambe a tutto il Mezzogiorno: in Sicilia come in Calabria, in Sardegna come in Basilicata.

Il sottofondo del malessere nuorese nasce da questo. Qui, oltre alla polizia, sono arrivati soltanto i primi segni del clientelismo politico e della corruzione, anche se ancora agli inizi. Si tratta ancora di una penetrazione fatta di casi isolati: a Nuoro città si parla di speculazione edilizia preparata e protetta dal gruppo di potere dc; a Bono viene chiamata "via Soddu" la strada che raccoglie i fortunati amici dell'omonimo assessore regionale originario appunto del Goceano; a Galtellì si tramandano le cariche di partito; Oliena, a due passi da Orgosolo, è caduta preda del clientelismo. Ovunque c'è ancora una gerarchia ecclesiastica indubbiamente asservita al partito di maggioranza assoluta in nome della crociata anticomunista. Gli unici due quotidiani sardi, che sarebbe eufemistico definire moderati, sono oggi palleggiati dai gruppi economici che colonizzano l'isola in nome del progresso.

Dunque nemmeno la falsa ricchezza è arrivata nell'isola dimenticata. Qui si conosce solo l'emigrazione: i giovani all'estero, i pastori in Toscana, le ragazze a servizio nelle grandi città. Da vent'anni lo Stato si mostra con la faccia di una lotta al banditismo condotta come una guerra coloniale. Confino, diffida, domicilio coatto, perquisizioni arroganza poliziesca, ritiri di patente sono il pane quotidiano di chi non ha altro desiderio che di tirarsi fuori dalla spirale della miseria. La faccia della Regione è quella di Del Rio che viene a fare concioni e ad elemosinare mangimi e cantieri di lavoro. Ma nella sostanza niente è cambiato per il pastore schiacciato fra l'affitto del pascolo ed il velato ricatto dell'industriale caseario che gli porta via il suo lavoro a prezzi fissati senza interpellarlo. Qui le scuole sono fabbriche di emigranti.

I; pastore sente dell'altra Sardegna, dove invece di passare la vita dietro alle pecore con l'incubo della siccità si va in fabbrica o si trova un posto fisso. Poco gli importa se la Regione sta consegnando la Sardegna ai "forestieri". Sente di avere mille ragioni per scendere in piazza e sfasciare tutto e di non averne nemmeno una per essere soddisfatto.

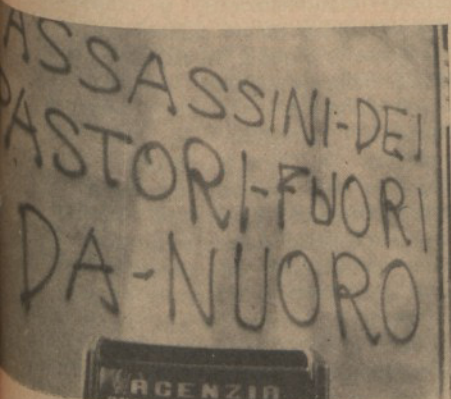
Malgrado tutto ciò, anche il Nuorese, come tutte le zone sottosviluppate, sta per cadere preda delle forze conservatrici o comunque disinteressate ad una vera liberazione dell'uomo pastore.

Studenti e pastori. Ci sono cause obiettive per le quali un malcontento così diffuso e così profondo non si è tradotto in una opposizione politica forte che riuscisse a condizionare le scelte fin qui seguite da Stato e Regione; ad esempio il fatto che la categoria più importante di lavoratori, i pastori, sono portati all'individualismo e sono difficilmente politicizzabili per un problema di collegamento. In questa Sardegna c'è il problema del predeserto: un uomo ogni cinque chilometri chiuso nel suo mondo fatto di pecore e campanacci.

La debolezza dell'opposizione operaia ha concesso libero spazio ai governi formati dai democristiani (che hanno la maggioranza assoluta); tutte le scelte sono state fatte sulla testa dei sardi e l'opposizione è stata costretta a cedere sulle battaglie di fondo e a logorare le proprie energie nel tentativo di condizionare le scelte degli altri, in definitiva, sposandole. Così è per il Piano di Rinascita, per non citare che l'esempio più grosso.

La sinistra sarda tuttavia, e quella nuorese in particolare, ha una sua coscienza critica: fin dall'epoca dell'unificazione si è aperta fra i socialisti, al di qua del PSIUP, una frattura insanabile e così anche negli altri schieramenti. C'è una libreria-circolo a Nuoro, "La nuova città", che fa

Orgosolo: riunione al circolo culturale

Orune

Nuoro

Orgosolo: il rastrellamento

capo a un consigliere comunale socialista indipendente, Cesare Pirisi: attorno a questo circolo si è sedimentata la coscienza critica della sinistra richiamando gli obiettivi di fondo di una vera lotta operaia e denunciando gli scivolamenti.

Ma c'è un elemento del tutto nuovo, di potenziale dirompente ancor più accentuato: gli studenti. I giovani nuoresi, immersi fin dalla nascita in una realtà "coloniale", non hanno bisogno di elucubrazioni ideologiche per capire i termini esatti della lotta di classe e dello sfruttamento su scala regionale. Sono essi da un anno a questa parte i più spietati critici di partiti e sindacati. Si tratta di giovani comunisti ai limiti della rottura, come il circolo "Rosa Luxembourg" di Nuoro, o si tratta di un incontro fra varie impostazioni politiche, anche cattoliche, come al "Circolo giovanile" di Orgosolo. Giunti alla politicizzazione già da tempo, questi giovani si sono buttati a capofitto nel lavoro di sensibilizzazione di paesi e campagne. Sono gli stessi studenti, i "pendolari", che sanno come parlare ai pastori, agli operai, ai sardi dimenticati. Si deve a loro buona parte della spinta sfociata nelle barricate; ad essi i documenti che le assemblee popolari hanno approvato con entusiasmo.

Le loro critiche hanno provocato in seno alla sinistra un dibattito che non sempre è sereno. Sindacalisti e uomini di partito in molti casi si sono irrigiditi; gli studenti non dimenticano la volta che, in una manifestazione a Cagliari, il vecchio sindacalista Prevosto li chiamò provocatori dal microfono di Del Rio.

Dicono i giovani: la sinistra sta assistendo imbelle alla consegna della Sardegna al neocolonialismo industriale, al passaggio dei pastori dallo sfruttamento agrario a quello delle fabbriche, a un'economia asservita ai gruppi economici che già condizionano la vita nazionale. Si risponde parlando di anni e anni di dure lotte contadine e operaie, con accuse di anarchismo e velleitarismo.

Chi sostiene l'assoluta necessità, in questo momento, dell'unità di tutte le sinistre, come il gruppo "La nuova città", sta tentando se non di sanare la frattura, di trovare un terreno comune d'intesa. Si obietta: i giovani, con il loro lavoro ed il loro entusiasmo, oggi sono in grado di guadagnare la solidarietà popolare, ma chi darà loro la forza di conservare questo patrimonio di politicizzazione delle masse? Nella misura in cui la sinistra tradizionale negherà diritto di cittadinanza alle critiche e ai polemici argomenti dei circoli giovanili, molto lavoro andrà perduto.

Una lettera a Del Rio. Vista dall'esterno, questa necessità appare vitale. Proprio questa Sardegna dimenticata, per questa sua verginità politica effetto di abbandono, offre le basi per un'alternativa seria al pateracchio meridionalista che altrove sembra irreversibile. Questo triangolo delle "barricate d'autunno" la cui realtà somiglia molto a quella di un paese in via di decolonizzazione, offre le condizioni per una lotta di classe che riguarda tutto il suo popolo; una forza popolare che con la sua collera può mirare ben più in alto del condizionamento dei governi democristiani.

Con tutti i limiti dello spontaneismo, molti dei giovani sardi hanno capito e sentono questa situazione: per questo a Orgosolo il "circolo giovanile" ha distribuito all'uscita della messa la famosa "lettera" di Camilo Torres e la gente ha capito subito, tanto che il parroco ha denunziato al commissariato il giovane insegnante toscano che aveva avuto l'idea.

Questi giovani hanno capito che i rapporti già tesi fra popolo sardo e polizia hanno avuto una svolta in occasione delle "barricate", dove, senza il filtro mistificatore della lotta al banditismo, si è compreso il senso della violenza di Stato. Ora si può parlare a voce alta di tutti i colpi "sfuggiti" che hanno ucciso giovani pastori – Giovanni Coronas, Vittorio Giua e gli altri. A Orgosolo i giovani hanno tentato il volantinaggio con i *baschi blu* spiegando loro – dice un documento – come la polizia è lo strumento di repressione usato dai padroni contro la punta più avanzata del popolo, contraddicendo così la stessa Costituzione italiana nata dalle lotte popolari". E ancora: "vien fatta violenza agli stessi individui della polizia da parte della classe dirigente impiegandoli contro la classe da cui il poliziotto proviene, costringendolo a dimenticare, con una istruzione da caserma, di stampo fascista, la sua estrazione popolare"; e più avanti: "che la malafede della classe politica dirigente, non disposta a dare giusta soluzione ai problemi di fondo, perché equivarrebbe ad andare contro i propri interessi, ricorre all'uso della violenza impersonata dalla polizia anche contro le lotte condotte pacificamente".

Ogni giorno da Orgosolo parte una lettera, sempre uguale, indirizzata dall'assemblea popolare al presidente Del Rio, al quale vien detto: "... si può uccidere anche non spendendo i soldi del Piano di Rinascita... regalandoli ai vari gruppi industriali che impiantano industrie fantasma in Sardegna... Ti ricordiamo solamente che noi esistiamo, e vogliamo essere trattati da uomini e siamo decisi a conquistarci il diritto, con ogni mezzo, di decidere del nostro avvenire...".

PIETRO PETRUCCI ■

Il disordine edilizio di Agrigento

URBANISTICA

requiem per un congresso

"E' la bancarotta degli urbanisti. Si tratta solo di sapere se è bancarotta fraudolenta oppure se c'è qualche attenuante. E il bello è che non era necessario ce lo dicessero gli studenti. Lo sapevamo anche prima". Il commento, colto sulle labbra di uno dei partecipanti al XII Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica pochi minuti dopo la chiusura annunciata dal presidente Ripamonti e dal segretario Zevi, rispecchiava probabilmente lo stato d'animo di una larga maggioranza dei congressisti. Lo si leggeva sui volti.

Erano passate appena due ore dall'inizio dei lavori, al Teatro Mediterraneo della Mostra d'Oltremare di Napoli; ma erano state due ore allucinanti. Certo, ci si aspettava una qualche forma di contestazione; magari, si era pronti a prestarle una benevola attenzione, a fare parlare qualche studente, a ripetere insomma il rituale di moda in queste occasioni. Due o tre ore perdute, e poi di lena, avanti coi lavori. Le carte del congresso erano in regola, come avevano preannunciato alla conferenza stampa il segretario Zevi, il vicepresidente Piccinato e il presidente Ripamonti. Incentrato sui problemi della programmazione e della pianificazione regionale, il discorso degli urbanisti sarebbe stato punteggiato di fitte e dure critiche all'operato del governo, all'assenteismo delle forze politiche e del Parlamento, alle responsabilità di tutti quelli che non hanno dato ascolto alle Cassandre dell'urbanistica, agli intellettuali impegnati e devoti che pure di piani e progetti ne avevano sfornati, in tanti anni, e non poco pregevoli. Piccinato, per parteciparvi, era appena rientrato da Parigi, dove era stato chiamato per una consulenza sullo spinoso problema dello spostamento delle *Halles* e della riqualificazione del centro parigino, voluta dal gollismo, presunto erede di Haussman. Dalle colonne dell'*Espresso*, Zevi aveva chiaramente espresso il suo punto di vista, di totale sfiducia nelle possibilità operative dell'urbanistica italiana nelle attuali condizioni ("E' indispensabile – aveva scritto – un elemento nuovo, una scossa, una virata metodologica nel costume stesso del progettare"), preannunciando i temi del dibattito che di lì a poco avrebbe avuto luogo al teatro Mediterraneo.

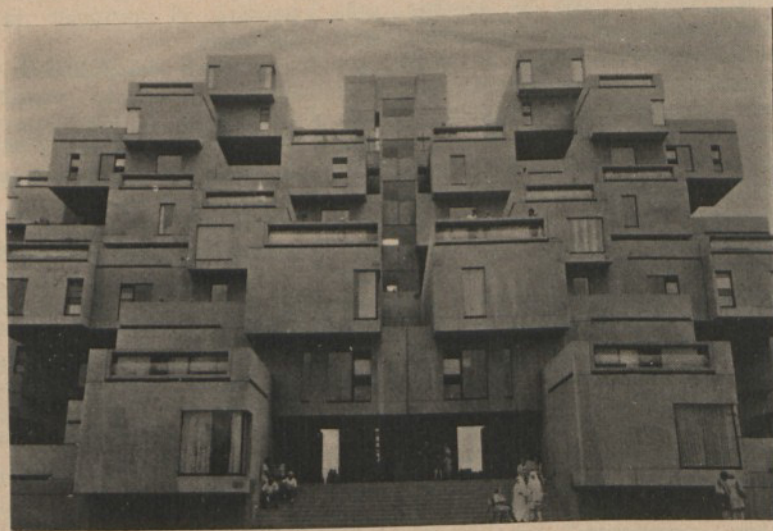
Una situazione insostenibile. Perchè dunque, dopo appena un'ora di schiamazzi, di grida ostili o ironiche, di danza degli indiani inscenata dagli studenti alle spalle della presidenza, di lancio di rotoli di carta igienica ed altre consimili manifestazioni, il congresso veniva precipitosamente chiuso? Piccinato, al quale lo chiedo, mi risponde che a giudizio della presidenza la situazione era insostenibile e che appariva impossibile arrestare la violenza, inaspettata in quelle forme, degli studenti o solo placarla col rinvio al giorno successivo. "Anche se il congresso si apprestava, esso stesso, a contestare la politica urbanistica del centro-sinistra, forse è stato tuttavia un errore scegliere, come sua sede, proprio Napoli, un errore del quale io personalmente non sono però responsabile". Certo, fare introdurre i lavori al sindaco della città che, per non dire altro, ha concesso, nelle more della legge-ponte, tante licenze edilizie da ipotecare il suo sviluppo urbanistico fino al 2000, è stato un passo falso. Ma non è neppure questo che ha fatto precipitare la crisi. "Il guaio vero – avverte Piccinato – è che ormai gli urbanisti italiani non hanno più un interlocutore cui rivolgersi in quella classe politica o in quei suoi settori nei quali essi avevano riposto fiducia; lo ha detto Zevi, e sono d'accordo. Invece, non penso che la chiusura del congresso possa significare la crisi della *cultura urbanistica.* Questo sarà naturalmente l'attacco che verrà mosso dalla destra, fuori ed anche dentro all'INU. Ma gli urbanisti, quelli seri, sanno benissimo che la cultura urbanistica non ha di tali responsabilità. Dopo la liquidazione delle leggi Sullo e Pieraccini, dopo la sentenza Sandulli, nel fallimento urbanistico del centro-sinistra (mi dispiace ammetterlo, ma è così), abbiamo avuto puramente e semplicemente lo sfrenarsi di tutte le speculazioni. Dei privati ma anche, lo dica, degli enti pubblici, i quali si comportano peggio dei privati. O magari la cattiva amministrazione degli enti locali. Anche di quelli di sinistra, di

quelli retti dai comunisti. Che c'entra la cultura urbanistica? Per questo dico che l'aver imposto la chiusura del congresso di Napoli è stato, da parte degli studenti, un errore. L'INU va difesa. E' quanto ci apprestiamo a fare alla prossima assemblea dei soci, contro la destra".

Il divorzio dalla politica. "La contestazione studentesca ha avuto il merito di demistificare questo, non meno di altri istituti di cultura, e di liquidare gli errori di impostazione compiuti in passato" è, invece, l'avviso dell'architetto Manfredo Tafuri. "Il divorzio tra cultura urbanistica e forze politiche non è casuale, né di oggi. L'INU, un istituto di origine fascista, venne *occupato* da giovani architetti moderni subito dopo la guerra, e da allora ha cercato di avviare il dialogo con le forze politiche, ma già le premesse erano sbagliate. Infatti, se da una parte esso puntò su una seria riforma legislativa, dall'altra ha sempre ignorato il problema culturale di prospettiva. Non ha mai detto quale tipo di città nuova, quale modello si dovesse proporre, a partire dal quale poi indirizzare le scelte operative. Si è avuto paura delle grandi opzioni, si è lasciato al capitalismo un'effettiva libertà di azione, in un regime privatistico del suolo urbano che vanificava ogni sforzo culturale. Perchè? Ci si aspettava che il centro-sinistra potesse davvero fare urbanistica? C'era bisogno, per la cultura, di aspettare il congresso di Napoli, per fare le sue denunce? Non si capiva dove conducesse la logica delle cose?"

Da due angolazioni diverse, quanto dicono Piccinato e Tafuri converge in una identica constatazione; che ormai il discorso urbanistico deve riprendere da zero, rifiutandosi di servire "i giochetti della politica", come dice Piccinato, o di avallare le "mistificazioni" del sistema, anche se di qui, poi, le strade divergono di nuovo. Sulla scorta di certe esperienze locali, Zevi parla di riscoprire la "pianificazione dal basso", una "urbanistica popolare da fare crescere dal basso", come si è espressa anche l'*Unità*. Tafuri non è d'accordo. "L'urbanistica è una pianificazione, e quindi non può non operare dall'alto. Oggi, chiedere all'uomo della strada che tipo di città, di casa vuole, vuol dire correre il rischio di sentirsi rispondere cose paurose; la civiltà dei consumi condiziona troppo fortemente. Zevi, che dice queste cose, dovrebbe saperlo. Quello che dal basso si può e deve sperare è un'altra cosa: è la rivolta dei fruitori della città, immagini: lo sciopero degli automobilisti o la rivoluzione delle madri di famiglia, che impongano le scelte collettive per l'urbanistica di domani".

Più a sinistra. Ancora più a sinistra, allora? Si, ma al di là della politica della sinistra attuale. Tafuri fa un esempio: "Guardi il caso di Bologna. La città è da anni ed anni amministrata dalla sinistra. Ma possimao dire che Bologna sia stata trasformata? *Niente affatto.* Bisogna mettersi in testa che oggi purtroppo l'unica operazione possibile per gli urbanisti, tutti, è nientedimeno che quella, odiosa, di rendere tollerabile ciò che in realtà è intollerabile. Non è più nemmeno possibile fare quello che fu realizzato sotto la socialdemocrazia di Weimar, quando gli urbanisti poterono davvero raggiungere il potere; allora l'architetto May riuscì, in soli 5 o 6 anni, a trasformare completamente, e non fu il solo caso, la città di Francoforte. Un'epoca irripetibile, definitivamente conclusa, per ragioni storiche profonde. Le stesse che, oggi, rendono illusorio qualsiasi discorso tra urbanisti e politici".

ANGIOLO BANDINELLI ■

Montreal: l'"Habitat '67"

Renzo Vespignani - Litografia
Ediz. Graphis arte

I partigiani entrano a Teramo

STORIA

i partiti della resistenza

Il **16 e 17 novembre** "l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione" ha tenuto a Milano nella sala della Biblioteca provinciale, nel quadro dei congressi di studi storici ch'esso periodicamente organizza, un convegno d'indagine sulla storia dei partiti italiani durante il periodo della Resistenza, dando a questo periodo il senso lato che ne ricerca le origini sino nel primo dopoguerra.

Gaetano Arfè, il sen. Artom, il prof. Gianfranco Bianchi, il prof. Lotti, il prof. Ragionieri, Leo Valiani riferivamo rispettivamente per il partito socialista, per i liberali, per i cattolici ed il partito democristiano, per i repubblicani, per il partito comunista e per il partito d'azione.

Tutte le relazioni hanno dato apporti interessanti di informazioni nuove o di non corrente conoscenza (si veda la relazione Bianchi) e di messe a punto. Specialmente importante le relazioni Arfè, Ragionieri e Valiani. Di notevole mole lo studio del Ragionieri condotto sugli archivi del partito comunista, e perciò valido per individuare storicamente momenti e caratteri di evoluzione del partito e la loro incidenza sulla sua azione politica e militare.

Può interessare indicare le due tendenze che per vario tempo hanno tenuto incerto l'Istituto sulle direttive da seguire nella condotta del lavoro storiografico che esso svolgeva, divario che in sostanza opponeva all'accertamento ed alla accumulazione sistematica del materiale di base lo studio concentrato sui momenti, aspetti e problemi principali intorno ai quali si annodava la vicenda storica, e quindi anche l'azione dei partiti.

La seconda tesi si fondava sulla disponibilità di un materiale ormai sufficientemente ampio e vagliato per permettere approcci parziali ma sempre col carattere di vedute globali, storicamente validi nelle loro linee generali così da costituire un quadro d'insieme della vicenda italiana dal 1922 al 1945.

L'assunto, forse troppo ambizioso, rispecchiava il desiderio di fornire rapidamente valutazioni serie, aliene dal carattere inevitabilmente esaltatorio che hanno normalmente le pubblicazioni fuori del piano storico. Ed era anche da porsi in relazione ai mezzi limitatissimi di cui disponeva l'Istituto, libero da ogni vincolo e vigilanza esterna, e perciò povero.

Una esperienza promettente. Le crescenti strettezze e le crescenti ambizioni, inserite in un complesso di considerazioni generali, hanno deciso l'Istituto, ricorrendo il ventennale della Liberazione, a chiedere al Parlamento il riconoscimento legislativo ed un contributo finanziario (50 milioni annui) sufficiente ad un programma organico di lavoro. L'esperienza di questi anni recenti è buona, sia come inalterata autonomia, pur nell'ambito degli enti sovvenzionati dallo Stato, sia come ordinato sviluppo dei piani di lavoro, immune anche da assalti cattedratici.

E' in esecuzione un programma di minuzioso accertamento cronologico degli accadimenti non solo militari e politici ma in ogni campo di vita locale del tempo tra il 25 luglio 1943 e la Liberazione che dovrà trovare la sua rappresentazione cartografica. Non è eccessivo dire che si tratta di un lavoro immenso. Un piano analogo di lavoro, con maggiore dovizia di mezzi e perciò maggiore rapidità di esecuzione, e tuttavia con minore organicità d'impostazione, sta sviluppando l'Istituto francese per la storia della seconda guerra mondiale (e dei suoi precedenti).

L'esperienza sinora compiuta è buona, ed in complesso promettente. Le difficoltà sono grandi, analoghe a quelle che incontra in Italia l'applicazione di ogni programma serio e continuativo di lavoro. Mancano i ricercatori. La generazione della Resistenza è in generale negativa; naturalmente negativi i filoni storiografici di opposta o diversa provenienza. Si può sperare nei giovani, ora che il terreno intorno a questi studi si sta scongelando, anche se la caduta dopo il 1960 delle diffidenze e delle tenaci avversioni porta altri pericoli. Occorrerà molta pazienza e costanza per riempire le lacune.

Ed ora si sono avviate queste ricerche sezionali sul piano politico, accanto a quelle che l'Istituto conduce e condurrà sul piano militare ed a quelle ormai numerose e territorialmente limitate sviluppate dagli istituti regionali, associati al nazionale in un quadro federativo.

La storia dei partiti ha dimostrato a Milano in modo metodologicamente interessante la sua importanza, anche come giusta reazione ad un certo difetto di preferenze nell'indirizzo dell'Istituto nazionale, ed anche la sua insufficienza. Naturalmente nessuno dei relatori pensava che la giustapposizione della storia di sei partiti nazionali potesse di per sè fornire un quadro generale.

Se mai un passo più avanti converrebbe fare confrontando gli avvenimenti (come ha cercato di fare Ragionieri) con gli sviluppi ideologici e le prese di posizione politiche, per misurarne in certo modo la incidenza sulla realtà.

Fallimento della Resistenza? Ma già si è visto come una visione globale dei fatti, anche sezionandola momento per

momento, indicasse la interferenza, la influenza di avvenimenti politici e militari esterni, di componenti politiche e psicologiche diverse e lontane, di fattori economici. Essenziale la anatomia delle correnti politiche, pur di non trasformare in storia accaduta le elaborazioni ideologiche e la pubblicistica clandestina, così interessante, dei partiti maggiori e più attivi.

Restano nella storia di quegli anni momenti e movimenti ancora insondati o non bene chiariti nel valore dei loro precedenti, come la presa sorprendente dei comunisti sulle masse operaie a proposito degli scioperi del 1943, ed il progressivo affermarsi nelle province emiliane e romagnole. Fattori che hanno avuto importanza politica grande nei tempi successivi, ma non sono tutti scritti sulle carte.

Il divario si accresce quando si avvicinano i tempi della Liberazione, si pongono i problemi dei nuovi governi e della Costituzione. E più delicata e interessante si può fare l'indagine sugli approdi e sui fallimenti ideologici. E sopravviene il riflusso della vecchia Italia già fascista che concorre così validamente a determinare quello che si può chiamare il fallimento della Resistenza.

Come si identificano nella Costituzione non solo le premesse ideali ma anche i filoni ideologici dei partiti della Resistenza? Esaminiamo le promesse implicite ed arriveremo forse alla conclusione che è giunta l'ora non solo degli adempimenti costituzionali non attuati, ma di contestare la Costituzione.

Quanta storia vera ancora da fare! Mancano storie serie del tempo fascista, che l'Istituto nazionale ha appena cominciato ad avviare. Auguriamo un più diffuso interesse degli studiosi giovani su questi temi ancora così attuali.

F. P. ■

Rettifica

Nell'articolo « Una curiosa battaglia » di Ferruccio Parri, inserito nel numero 44 del 10 novembre 1968 dell'Astrolabio, per un errore di memoria dell'autore al segretario politico del gen. Diaz è stato attribuito il nome di Guido Visconti Venosta, che deve essere rettificato in quello di Giovanni Visconti Venosta, noto correntemente tra amici e familiari come « Giovannino ».

GIUSTIZIA

sciopero a milano

E' **bastato applicare** la legge, e la macchina della giustizia si è inceppata, l'agitazione dei magistrati e degli avvocati milanesi non poteva iniziare in modo più appropriato e significativo. Semiparalizzato ormai da anni per l'incompletezza dell'organico (giudici, cancellieri, personale d'ordine) e per l'insufficienza degli strumenti di lavoro anche più elementari (dalle macchine da scrivere, ai magnetofoni, ecc.), il Palazzo di Giustizia di Milano ha potuto in qualche modo continuare a funzionare grazie all'adozione di una pratica di ripiego (il cosiddetto "rito ambrosiano") che consente lo svolgimento dei processi anche senza la presenza di tutti gli elementi che la legge stabilisce (rito formale). Così, per esempio, mancando in aula i cancellieri, sono gli avvocati stessi che redigono i verbali, con ciò rendendo possibile ai cancellieri di occuparsi di altri compiti che loro competono, come la tenuta dei registri, il rilascio dei certificati e così via.

Ritornando dunque all'osservanza scrupolosa del rito formale, i magistrati e gli avvocati milanesi hanno paralizzato completamente l'attività dei tribunali e delle preture: migliaia di processi rinviati in una settimana, ritardi e disguidi a catena nei servizi accessori. Ma non è che l'inizio. Ventitre altre sedi giudiziarie italiane (tra cui quelle di Genova, Torino, Venezia, Verona) hanno già annunciato la loro adesione, e altre forme di agitazione sono state studiate e messe in programma (interruzione dei processi penali, occupazione delle sedi giudiziarie, ecc.). La profonda crisi in cui versa la giustizia italiana esce così clamorosamente dal chiuso delle sale di congressi e convegni, ove era stata troppo a lungo compressa, ed esplode nelle sue sedi più proprie: nei palazzi di giustizia e, di rimando, tra i responsabili di governo, tra l'opinione pubblica, in parlamento.

L'agitazione degli avvocati. L'azione era partita nel luglio scorso, sull'onda forse delle agitazioni studentesche. Riunitisi in assemblea il giorno 5, gli avvocati più giovani aderenti al sindacato della categoria proclamarono uno sciopero di protesta, per sottolineare lo stato di profonda insoddisfazione, morale ed economica, della professione. Non fu un grande successo quanto a partecipazione: i cortei lungo i corridoi del Palazzo di Giustizia, i discorsi gridati col megafono in piedi sopra le sedie provocarono le proteste di paludati principi del foro, offesi nella loro dignità professionale da quelle manifestazioni "scomposte", e il Consiglio dell'Ordine stesso rese pubblica la sua disapprovazione. Ma il fatto più importante fu che per la prima volta alcune centinaia di avvocati si trovarono a discutere insieme dei problemi comuni: messo da parte il tradizionale individualismo, superati alcuni radicati luoghi comuni (primo fra tutti quello che individuava nel magistrato il principale nemico dell'avvocato), la categoria forense si trovò unita almeno su certi punti essenziali: la crisi della professione come aspetto della più generale crisi del sistema giudiziario, la necessità di una lotta da portare avanti a livello politico.

Sulla base di questa prima presa di coscienza, spesso confusa e generica, l'agitazione riprendeva con maggiore consapevolezza dopo le ferie estive, e il 30 settembre una nuova assemblea presentava un vero e proprio ultimatum alle autorità competenti (Consiglio Superiore della Magistratura, Ministero di Giustizia, Ministero delle Finanze): o si provvedeva entro un mese alla soluzione delle più immediate e urgenti necessità, oppure gli avvocati si sarebbero rifiutati di applicare il rito

→

samonà e savelli

ambrosiano: in altre parole la paralisi.

Accanto a richieste di carattere economico e corporativo (come il rispetto dell'esclusiva spettante agli avvocati per il patrocinio davanti alle commissioni tributarie, la copertura degli organici dei magistrati e del personale giudiziario, ecc.), il documento approvato a grande maggioranza conteneva anche altre rivendicazioni di carattere generale: il riordinamento dei distretti giudiziari, onde trasferire nelle sedi più oberate di lavoro i magistrati oggi dispersi in uffici secondari; la defiscalizzazione del processo, ossia la riduzione delle spese oggi spettanti al cittadino (a cominciare da quelle relative alle cause di lavoro, di previdenza, di famiglia) salvo restando l'obiettivo finale di una giustizia gratuita; il riordinamento del patrocinio gratuito e della difesa d'ufficio; la immissione dei rappresentanti "laici" nei consigli giudiziari e l'istituzione immediata di commissioni paritetiche per la vigilanza sull'efficienza e produttività degli uffici giudiziari.

Il documento dei magistrati. Erano pur sempre misure tecniche, provvedimenti richiesti al solo scopo di rendere possibile lo svolgimento dell'attività giudiziaria, di renderla in qualche modo efficiente. Ma i delegati che si recano a Roma per illustrare il documento ai diretti destinatari non vengono neppure ricevuti. Il ministro Guardasigilli si limita a far pervenire a Milano vaghe promesse di interessamento e di buona volontà, e nel contempo blocca a Roma un'iniziativa di più spiccato valore politico, quella portata avanti dal Consiglio Superiore della Magistratura per l'istituzione di uno speciale comitato per la programmazione della giustizia e per i contatti col Governo e col Parlamento.

Questa nuova misura marcatamente autoritaria e conservatrice provoca a Milano una decisa presa di posizione dei magistrati di ogni corrente. "Questo atteggiamento del Ministro – dice il giudice Generoso Petrella nel corso dell'assemblea comune dell'8 novembre scorso – rientra nella tendenza generale a ridurre il Consiglio Superiore a un organo burocratico e ad attentare all'indipendenza della magistratura. La crisi della giustizia è quindi un problema di volontà politica". E' su questa linea politica, dunque, che l'assemblea decide di accordare il suo appoggio all'agitazione promossa dagli avvocati: "La soluzione della crisi – si legge nel documento dei magistrati – può venire solo da profonde modificazioni di struttura, concernenti oltre che l'ordinamento giudiziario anche i codici, per adeguare le leggi ai valori tutelati dagli articoli della Costituzione repubblicana che garantiscono i diritti inviolabili dell'uomo, l'uguaglianza di fronte alla legge, il pieno sviluppo della persona umana, il diritto a una effettiva difesa in giudizio anche ai non abbienti. Il potere politico non solo non ha manifestato la volontà di provvedere a tali modificazioni strutturali, ma si è dimostrato carente anche sul piano di quelle riforme parziali che avrebbero potuto attenuare i difetti della legislazione vigente, specie nei campi di maggiore incidenza sociale".

Attuare la Costituzione. Ma è ancora una volta mostrando il suo volto più autoritario e ipocrita che il governo interviene quando l'agitazione a Milano entra nella sua fase operativa (14 novembre): oltre ai magistrati e agli avvocati vi partecipano anche gli ufficiali giudiziari, gli assistenti sociali e i cancellieri. Ed è proprio a quest'ultima categoria dei cancellieri, la meno ideologizzata tra quelle in lotta, che il Ministro impone il suo ricatto, ultimo tentativo per bloccare l'agitazione in corso. "Ma come – si sentono dire i dirigenti romani dei cancellieri – voi vi muovete e protestate proprio ora che si stava preparando un provvedimento economico a vostro favore! ". Il 15 novembre a Milano, i cancellieri denunciano lo stato di agitazione, avendo la stessa assunto, secondo il loro comunicato, "scopi e finalità certamente estranei agli interessi della categoria". Con questo pretestuoso argomento e facendo leva sugli elementi ancora dissenzienti tra gli avvocati e i magistrati, il Ministro evidentemente spera di poter disarticolare l'unità appena istauratasi tra tutte le componenti degli "operatori del diritto". Ma immediatamente il calcolo si rivela sbagliato, perché l'agitazione continua.

Certo le differenziazioni esistono, anche notevoli, nell'ambito del movimento, sia tra una categoria e l'altra, sia all'interno di ciascuna categoria. Ma anche tra gli avvocati, i più sospettosi dinanzi al termine "politico", si è ormai affermato del tutto il convincimento che per ottenere qualcosa è necessario prendere iniziative che "facciano colpo" sull'opinione pubblica. Più matura e consapevole è, generalmente, la presa di coscienza dei magistrati, al di là di tutte le divisioni che pur sempre permangono a livello di associazioni nazionali. Di fronte al dilemma se applicare o meno una legge ritenuta intimamente ingiusta (ed i casi di questo genere si presentano con sempre maggiore frequenza), il giudice ha scelto la strada dell'azione concreta. "Non possiamo più tacere né limitarci a semplici enunciazioni verbali – dice il dottor Petrella – dobbiamo essere in grado di imporre, col concorso dell'opinione pubblica, le riforme fondamentali, cioè quelle dell'ordinamento giudiziario e dei codici". In questo senso i giudici fanno politica: si muovono perché la legge fondamentale dello Stato, la Costituzione, venga attuata.

LUCIANO ALEOTTI ■